

nerosubianco

# SIC TRANSIT

LUCA ARNAUDO







# SIC TRANSIT

Luca Arnaudo

*immagini di Susana Presno Polo*

NEROSUBIANCO

È mattino, apri gli occhi. Resti a letto avvolto in un torpore accogliente, quindi recuperi tra le pieghe delle coperte il libro che, la notte, hai letto costeggiando l'immaginazione fino al sonno. Lo poggi per terra, accanto al comodino, sopra il tappeto un po' sdrucito che ti lasciasti maldestramente convincere a comprare in un mercato a الفخروان, giusto un anno fa. Studi ammirato il lirismo razionale e variabile dei disegni composti dal trasalire della luce negli interstizi degli scuri, tenti lo spazio che ti sovrasta allungando le braccia, sbadigli. Godi della frazione d'isolamento in cui ti trovi e, insieme, consideri l'atmosfera in cui sei immerso: ti risulta inesplicabilmente sottomarina, facendoti risalire in mente certi transiti amniotici, da lungo tempo depositatisi sul fondo della memoria, vissuti nel rifugio meraviglioso che, per te, era il sedile posteriore dell'automobile quando tua madre ti accompagnava all'asilo d'inverno, i vetri appannati dal riscaldamento (fuori pioveva, c'era la nebbia, nevicava e intanto erano in corso rivoluzioni, riti, risse. Tu non sapevi nulla: vedi, non è cambiato poi molto). Le vibrazioni attutite della strada filtrano tra i vetri della finestra socchiusa e la penombra della stanza, al modo del pulviscolo - abiti al piano terra, gli elementi della casa appaiono perennemente velati di polvere - che osservi spostarsi con lento fare planetario dentro un raggio di sole. I rumori sono relitti portati dalle onde sonore che s'infrangono sul davanzale, schegge volate dal discorso universale in corso di svolgimento all'esterno e a cui tu, per il momento, ti guardi bene dal contribuire. I corni di due macchine s'incrociano ostili mentre il doppler di un'ambulanza s'allontana inquieto, proprio sotto la ventana la voce di una signora intrecchia concitata quella del suo cane, un'altra infantile pare aver sco-

*perto da poco il potere primigenio di un fonema vocalico (e lo sta esercitando insistentemente), le raucedini di due vecchi discutono tra loro, in fondo al viale l'automezzo del servizio d'igiene urbana concerta complicate dissonanze compattando i rifiuti raccolti. Tu ascolti, tendi l'attenzione e assumi così un'attutita ancora ma crescente consapevolezza di essere pur sempre parte, anche con il tuo silenzio, di un perpetuo mobile oscuramente armonico in cui le risonanze del mondo trovano una loro inconfondibile composizione. Sposti le gambe sotto la coperta, sollevi un fruscio imbottito. Ti stiri ancora, pensi che potresti uscire a fare un giro in bicicletta. È una buona idea. Di slancio ti levi dunque per avviarti verso la Città, così piena di altre idee, voci: e polvere, naturalmente.*





{[Da un punto di vista letterario, la vita è un soggetto estremamente interessante. (Per esempio, avviene che il motore primo di questo libro)] se ne va in bicicletta per la Città [e pedala sotto un cielo bemolle, grigio di presagi piovosi. Osserva, sterza, frena all'occorrenza: zonza insomma senza destino in cerca di una sintonia con la strada, la quale gli giunge però come il suono disturbato di una radio, persa tra troppi segnali (tutto intorno, intanto, una teoria di costruzioni s'erge senz'arte a guardia incombente e quadra di una corsa d'asfalto, i margini ingombri di macchine e rifiuti: è la periferia, il fronte entropico della Città che avanza a consumare l'orizzonte, muovendosi lungo le direttrici impartite da un disordine edilizio a suo tempo convenuto con l'abuso all'insegna - da decenni ormai fulminata - di un supposto miracolo economico che fu). Divaga, distingue, dirangola e svolta, l'attenzione intenta a evitare gli agguati molesti dei rumori, la sartoria dozzinale e sdrucita del manto stradale, le continue aggressioni visive di cartelli e manifesti (nell'asfissia delle cose, compresse e chiuse

circostanti, un annuncio di SPAZIO DISPONIBILE attraversa per un istante l'immaginazione dell'osservatore come un invito a insediarsi e disporre, ma già l'incanto della vendita è lasciato indietro da una pedalata)], guarda in alto e vede un uomo. [L'apparizione avviene all'altezza del terzo piano di un palazzo dalla facciata stanca, le finestre segnate dalle occhiaie che stagioni e gas di scarico hanno disegnato sul trucco dell'intonaco, giusto sopra l'incrocio dominato dalla mole poderosa e gialla di un'asfaltatrice. La macchina, per la combinazione dei tempi che reggono gli atti, si trova dal canto suo davanti alla vetrina di un vecchio caffè biliardo al cui unico tavolino esterno staziona immancabile Pasquale, il matto del quartiere, amabilmente intento a fumare una sigaretta tra i miasmi bituminosi levati dal progresso del mezzo meccanico e a discutere con l'amico fioraio (il quale se ne sta a sua volta fermo sul motocarro delle consegne, accostato in moto al marciapiede: le corolle dei girasoli caricati sul cassone si combinano all'asfaltatrice in maniera cromaticamente sorprendente, ma nessuno fa mostra di ammirare simile singolarità). A mirare meglio, è possibile notare come l'uomo – di media statura e corporatura ordinaria, né grasso né magro: tali sono le uniche caratteristiche fisiche rilevabili dal livello stradale (quanto all'abbigliamento, velocità e distanza vestono la figura di un'indistintione sfuggente senza lasciar distinguere foggia e taglio, né tanto meno ricavare indizi per una qualche più definita caratterizzazione) – si tenga a una condotta pluviale, dipartita dalla grondaia connessa al lastrico solare soprastante. Difficile intendere le ragioni di tale presenza: forse l'individuo è stato

assunto dall'amministrazione condominiale per revisionare le condutture e sta saggiando la tenuta stagna del tubo atteggiandosi a doccia, ma potrebbe anche essere il collaboratore di una rivista di alpinistica che per raggiungere la redazione riunita nel palazzo deve sottoporsi a un'arrampicata iniziatica, un condomino risoltosi a prendere una boccata d'aria rinfrescata dal brivido della vertigine, un amante in fuga precipitosa dal talamo di un consorte rincasato prima del solito, un dio di passaggio e latore di *καίρός* per qualche umano eletto. Chi può dire, se non l'uomo. Lui però tace, sospeso e un poco curvo nell'affollamento delle cose d'intorno (curvo come un punto interrogativo posto alla domanda di senso che tenta con fastidiosa insistenza la sostanza e i suoi accidenti, sospeso come un enigma a pochi metri da terra ma non perciò più raggiungibile nella sua soluzione per chi sta sotto e osserva con rapida, accelerante meraviglia, colpito dall'idea di quanto costi fermare anche solo a breve lo sguardo sul mondo, raccogliere qualcuno dei suoi infiniti frammenti, studiarne i rapporti, tentarne la costruzione, darsi a seguire i nessi tra le ombre. E tutto questo fra i rumori del transito, le sirene del consumo, le buche da schivare e via così, già sempre altrove nel mezzo del traffico)].

## IL CUSTODE

Era un uomo schivo, assorto. Del suo paese d'origine, della terra dov'era nato, amava soprattutto l'aria bianca delle giornate fredde, la distensione tersa di uno spazio privo d'oggetti, le nuvole incombenti come tende eteree di luce sulla campagna verdissima e piatta, fresca di pioggia. Si era trasferito nel capoluogo, la grande città, per studiare ingegneria, quindi era rimasto a specializzarsi nelle tecnologie di registrazione audio. Col tempo, era diventato un esperto assai stimato per la sua perizia nell'espansione della dinamica e, più in generale, la non comune sensibilità nella costruzione dei segnali. Personalmente, in ogni caso, non si considerava un tecnico. Piuttosto un artigiano, un accordatore di suoni. Meglio: un custode.

Nella sua esistenza, regolare e concentrata sul lavoro, i suoni occupavano ogni momento. Anche nel tempo libero accadeva spesso che l'uomo si dedicasse a registrare rumori all'aperto, per puro piacere personale. Se ne andava più volentieri a passeggio per le periferie e i campi incolti, oltre i margini della città, muovendosi lungo quelle frazioni di spazio in cui mondi

diversi si fronteggiano con quieta indeterminazione fino a che l'uno cede all'altro senza più poter intendere dove passi la linea di sfondamento, oppure a ispezionare vecchi edifici industriali abbandonati. Di simili luoghi apprezzava soprattutto l'isolamento, le densità spettrali discrete, la sensazione di accogliente attutimento che elargivano nell'apparente assenza di ogni minimo coinvolgimento alla vita. Ciò non gli impediva, in ogni caso, di trarre godimento anche dai rumori dell'abitato e delle strade più trafficate, dove andava alle volte a rifugiarsi dopo sedute di registrazione particolarmente faticose, come a riprendersi – grazie all'esuberante rumorosità circostante – dagli sforzi di attenzione profusi fino a poco prima su minimi dettagli sonori. In quei suoi erratici passaggi esterni, compiuti rigorosamente da solo, si portava dietro una complicata strumentazione, assemblata con scrupolo maniacale per esaltare la sensibilità del vecchio microfono *cornell* che dell'apparecchiatura costituiva il cuore, e a cui l'uomo era legato per una sorta di fedeltà sentimentale alla propria giovinezza (si trattava, infatti, del primo trasduttore a condensatore di tipo professionale che si fosse mai comprato. Per racimolare il denaro necessario aveva lavorato tutta un'estate, al termine del liceo, come operaio nella manifattura di ceramiche della zia materna. Poi, con in tasca un rotolo di banconote, intimorito e insieme felicemente orgoglioso, si era recato nella grande città vicina fino al miglior negozio di audiotecnica. Tante volte, nel corso di precedenti passaggi, ne aveva studiato a lungo la vetrina, incurante del freddo e della pioggia, prima di entrare a chiedere informazioni: ma quel giorno, il giorno dell'acqui-

sto, era entrato senza indugi, dirigendosi spedito ed emozionato al commesso dietro il bancone).

Una volta tornato a casa, solitamente la sera, si divertiva a costruire contenitori dove riporre gli oggetti sonori raccolti. Erano per lo più scatole di legno, leggere e chiare, dotate di minuscoli altoparlanti nascosti da un sottile foglio di candida carta velina che fonderava l'interno. Sotto il vuoto bianco si apriva un doppio fondo, studiato per contenere un piccolo riproduttore a batteria delle schede di memoria non volatile contenenti le registrazioni, messo in funzione dall'apertura del coperchio. Ogni cassetta aveva incollato su di un lato un'etichetta per individuare il contenuto, scritta a matita con una grafia leggera e titoli presumibilmente bizzarri per i più: cose come 'prima neve dell'anno', 'mattina, voce della fontana nel cortile di casa', 'risate femminili in un bar affollato', 'migrazione di nuvole'.

L'uomo tornava di rado ad aprire le scatole per ascoltarne il contenuto. Si può dire, in effetti, fosse più interessato a preservare le memorie sonore che a ritornarvi: registrava e custodiva, tanto gli bastava. Ma pure amava regalare. Era accaduto, infatti, che avesse realizzato delle scatole per donarle alle persone a cui più teneva (un amico corniciaio, il fratello maggiore, la ragazza che aveva conosciuto un giorno in una feramenta dove lui era entrato in cerca di suoni metallici, lei di una chiave per registrare i freni della bicicletta), lasciando quei doni come un pegno sottile dei loro incontri. Un natale ormai lontano, per esempio, aveva regalato i suoi suoni in scatola al fratello modificando la vecchia latta dove, da bambini, usa-

vano riporre il microscopio e la collezione di vetrini ricevuti in dono dagli zii. Nell'aprirla s'intendeva il silenzio agricolo dei campi intorno alla fattoria in cui avevano trascorso l'infanzia, la presenza lontana dell'acqua traversata dalle chiatte in transito sul canale dietro il liceo comunale, un infinitesimo accenno alla corsa della ferrovia oltre il campo da calcio del paese. Il fratello – un uomo di scienza tormentato, soggetto ad attacchi di collera e depressione che avrebbero finito per allontanarlo definitivamente dagli studi accademici – al principio non aveva considerato nulla di tutto questo, solo era rimasto qualche istante a studiare il vuoto foderato della scatola mordendosi un labbro, infine aveva rimproverato il donatore per la leggerezza con cui questi, tanti anni addietro, aveva una volta trattato il microscopio lasciandolo cadere dal tavolo della cucina. Ma dalla latta, rimasta aperta sul tavolo, proprio in quel momento era salito un fischio del treno, allargandosi lentamente nella distanza tra i due fratelli. Che si erano guardati, allora, ed erano scoppiati a ridere.

## CREPE NEL MURO

“¿Perché alle 11.14 del 3 giugno si è fermato ad allacciare la scarpa sinistra mentre osservava le foglie della seconda quercia nel primo cortile interno dell’Istituto?”

Lo storico rilascia lentamente i muscoli facciali, come dopo aver assorbito un colpo improvviso, quindi abbandona le spalle e si appoggia allo schienale della sedia su cui si è appena seduto, una vecchia *thonet* dallo scricchiolio implacabile a ogni movimento<sup>1</sup>. L'uomo scioglie il nodo delle mani, scosta lievemente la vecchia giacca di *tweed* per lisciare i pantaloni di

<sup>1</sup> Una sedia – considera velocemente lo storico – inaspettata in un luogo del genere, anche se forse la sua scomodità risulta funzionale alla procedura. Proprio a Michael Thonet, curiosamente, lo storico aveva dedicato anni addietro uno studio destinato a una collezione di saggi sulla storia dell'arredamento d'interni. Si era soffermato, in particolare, sull'incontro avvenuto alla fiera di Coblenza del 1841 tra il geniale mobiliere e il principe Klemens Wenzel von Metternich, che tante conseguenze avrebbe avuto sull'immaginario estetico della decadenza occorsa all'impero austro-ungarico. Strano – pensa ancora lo storico – quanto la storia possa essere condizionata da dettagli tanto minimi, così disperantemente sparsi e difficili da ordinare in un senso compiuto.



velluto marrone che indossa e, nel farlo, abbassa gli occhi per dedicare uno sguardo di fugace vergogna alle ombre lise sulle ginocchia. Stringe un poco le gambe a provarsi, con la reazione degli arti, di essere sveglio, di stare veramente dove sta: è tutto vero, conferma di trovarsi nel commissariato della sua città<sup>2</sup>.

La corsa dei pensieri appena avviata s'interrompe dinanzi all'ostacolo eretto dal fastidio che il contatto con la barra di legno ritorta dello schienale provoca alla spina dorsale, un po' curva e divenuta ipersensibile con gli anni. Lo storico libera il respiro nascosto tra gli occhi, trattenuto sin dal momento in cui l'ispettore ha aperto bocca per parlargli, usando un tono che gli è parso straordinariamente distaccato e neutro (trasparente, per così dire, come se le parole non avessero alcun peso per la voce e questa potesse dunque sostenere qualsiasi cosa, dall'elenco della spesa, ripetuto per strada leggendo ad alta voce un biglietto scritto dalla moglie, a una condanna capitale). Agita impercettibilmente le spalle, quindi concentra lo sguardo su un punto al di là della persona che si trova di fronte.

<sup>2</sup> La città – ragiona con improvviso sconforto – in cui è nato, dove da sempre vive, ha studiato, insegna, si è sposato e ha divorziato, dove insomma ha passato tutta la vita senza mai allontanarsene, né avere curiosità di farlo, e a cui forse avrebbe dovuto dedicare almeno qualcuna delle sue fatiche di ricostruzione storica, se non altro per viverne con più consapevolezza il presente. Pensa, ad esempio, all'improbabile monumento equestre che per anni ha incrociato fuggacemente lungo il cammino verso l'Istituto e che, pochi giorni prima, ha osservato finalmente con più cura, scoprendo come l'iscrizione nella pietra alla sua base fosse stata ridipinta da poco tralasciando con cura di ripassare il nome del vecchio dittatore da cui era ripresa la lapidaria citazione. Aveva riflettuto su quanto poco si pensa che basti per cancellare il passato, tentato rapidamente l'idea di dedicare un saggio alla questione, ma, al solito, non aveva poi più dedicato pensiero alla cosa ed era passato oltre, incurante.

Si sofferma su una piccola crepa del muro dietro le spalle dell'ispettore, una cicatrice di cemento aperta poco sopra la tempia del Presidente, tutto contrito nella fotografia appesa accanto al calendario (un ammasso, questo, ondulato di pagine sfogliate con quotidiana insistenza dei raggi solari, i quali anche ora filtrano obliquamente dalla finestra aperta della stanza). Mentre mette meglio a fuoco la granulosità della materia scrostata ai bordi dell'intonaco fratturato, lo storico dimentica finalmente la sensazione di freddo che ha preso a corrergli per la schiena durante la salita per le scale del commissariato, su fino al quarto piano dove si trova la stanza indicata nella convocazione ricevuta la mattina stessa, infilata sotto la porta di casa. Socchiude gli occhi e stringendo le narici ritrova, per le vie di qualche inaspettato canale che conduce alla memoria, l'odore di bruciato levatosi durante la prima incredula lettura della convocazione, come un risentimento acre del caffè preparato per la colazione e montato fino a debordare dalla caffettiera sul fornello, spegnendo la fiamma del gas nel momento stesso in cui lo sguardo si era staccato dalle ultime righe del foglio. La luce che ora trascorre sul muro si sofferma anch'essa per un poco sulla fessura, ne accende la soffocante consistenza polverosa del grigio, passa oltre. Il cambio di luce richiama al presente lo storico, ancora sprofondato nell'osservazione della crepa. Con uno scarto improvviso del pensiero<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Uno scarto che, sente con riconoscenza, riesce a donargli per alcuni istanti almeno una sensazione di serenità, simile a quella che alle volte gli è capitato di provare svolgendo qualche remota congettura storiografica nel chiuso dell'ufficio all'Istituto, con la pioggia a bussare ai vetri delle finestre.

si mette a ripensare a un'altra crepa, quella che solca la parete di fondo del suo ufficio all'Istituto.

L'aveva notata la prima volta ai tempi degli studi all'Università, quando la sala era dedicata agli incontri dei docenti con i laureandi. Nel corso delle lunghe discussioni sui dettagli della sua tesi<sup>4</sup> si era lasciato distrarre più volte dalla fessura del muro, trovando scampo agli appunti mossi dal suo relatore, ma ricorda bene come una volta gli capitò di riprendersi da uno di quei momentanei ottundimenti a causa di una considerazione improvvisa fattagli dal professore, un accenno a bassa voce circa l'opportunità di prendere la tesi come spunto per riflettere sulla schiavitù quale condizione eterna e immutabile della maggior parte dell'umanità, indipendentemente dal regime in essere in un dato tempo e luogo. ¿Avrebbe dovuto capire, da quel dettaglio fugace, della dissidenza del suo illustre professore, avrebbe potuto prevedere la fine a cui questi sarebbe poi andato incontro?

Lo storico ritorna a quell'istante ormai lontano e lo collega, con una logica a se stesso inaspettata, al momento in cui, diversi anni dopo, appena vinta la cattedra e preso possesso di quella stanza come ufficio personale all'Istituto, per primo atto aveva disposto la scrivania in modo da trovarsi la crepa di lato, lontana dallo sguardo. Lungo bordi di parole e immagini già in penombra risale il corso di pensieri inconfessati, fino

<sup>4</sup> Un lavoro – considera adesso senza vergogna o tristezza alcuna, piuttosto con un distacco in cui solo avverte nel fondo un fastidio minuto, simile alla sensazione del buco nella calza intorno al pollice ora chiuso nella scarpa destra – tutto sommato ricompilativo e privo di meriti, dedicato al mutamento delle condizioni della servitù della gleba a seguito dell'editto di Federico I di Danimarca.

alla definitiva consapevolezza che la cupa tonalità resistente di quel cemento sbrecciato gli era rimasta impressa nel fondo della memoria per tutti quegli anni, quasi venti ormai, come la superficie contro cui aveva provato per la prima volta le sue sicurezze di convenienza. Ne aveva accertato un primo, vago cedimento, ma quel grigio chiuso in una sua materiale resistenza l'aveva poi sempre tenuto accuratamente lontano da sé, senza mai approfondirlo, e se la fede giovanile nello Stato in cui viveva e per cui lavorava si era ormai disgregata in cumulo di stanca disillusione, in tutti quegli anni non aveva comunque mai dato segni esterni di tradimento. Mai aveva criticato, nulla aveva obiettato, astemio di quelle passioni che a tanti suoi colleghi avevano invece fatto perdere la testa. E ora proprio a lui vengono a chiedere conto di cos'ha fatto.

Nella stanza del commissariato la marea della penombra sta salendo inesorabile, a suo modo distensiva. Quell'oscurità un po' fredda, ma priva di complicati tremori, gli ricorda la giornata precedente, le ore trascorse all'Istituto dove ha lavorato senza convinzione al suo prossimo intervento per un convegno sulla storia materiale. Dubita a chi possa interessare di cosa si cibassero e come cucinassero i Burgundi, anche se ricorda di un tempo in cui, lui almeno, in simili ricerche aveva provato una strana felicità<sup>5</sup>. Quando ieri è tornato a casa, chiusa dietro di sé la porta del minuscolo appartamento

<sup>5</sup> Come un ritrarsi direttamente nella mente, pensa, e da quella posizione interna osservare la storia, immobilizzata sul candido tavolo operatorio delle pagine ancora da scrivere.

in cui vive da anni, lo storico si è scoperto a fissare a lungo e con sgomento il cestino dei rifiuti in cucina, traboccante di avanzi della cena precedente. Ha cercato di immaginare quale acribia potranno infondere in futuro gli studiosi per rovistare culturalmente e carpire i segreti di quella spazzatura, quindi ha definitivamente deciso di darsi malato per non partecipare al convegno<sup>6</sup>. Ora sta seduto davanti a un poliziotto che si attende la spiegazione di una stringa legata due settimane prima: per uno studioso abituato a ricostruire la digestione di un intero popolo a distanza di secoli non dovrebbe essere un compito troppo difficile, ma non è così.

Abbassa lo sguardo sulla scarpa destra, un vecchio modello scamosciato dalla punta macchiata di grasso<sup>7</sup>. La osserva come a chiederle conto delle sue responsabilità nella passeggiata sotto gli alberi del cortile all'Istituto, nel calcio che può aver dato alla teoria di eventi disposti in fila fino alla sedia che adesso occupa, l'ultima tessera di un domino bizzarro e pericoloso. La scarpa, lei, non risponde. Si limita a oscillare al fondo della gamba accavallata, accompagnata dal gemito

6 Proprio nel momento in cui si è risolto a tale omissione, curiosamente, gli è apparsa l'immagine improvvisa della storia come un cumulo interminabile di rifiuti, avanzi dei quali gli uomini stessi fanno parte e su cui insieme arrancano per avvicinarsi al cielo fino a dargli l'assalto. Questo perlomeno nei casi di maggior foga, salvo slittare su qualche buccia e rovinare nuovamente verso il basso, dove inesorabile – pensa sconsolato lo storico – la lotta riprende, dimentica di quanto intravisto alla sommità della corsa precedente.

7 Avrebbe dovuto stare più attento, pensa preso da una strana tenerezza, quando giorni addietro si è messo ad aggiustare la catena della bicicletta. I giri in bicicletta lungo i canali della periferia, si confessa con rammarico, saranno tra le cose che più gli mancheranno.

lieve della sedia. Quel movimento, che pure fisiologicamente gli appartiene, risveglia lo storico: alza gli occhi a incrociare lo sguardo dell'ispettore, intento dal canto suo a osservarlo con una sorta di distacco entomologico. È possibile che la fisica degli stati della materia possa spiegare molto, o almeno suggerire qualche immagine adatta al modo in cui spesso gli esseri umani prendono le proprie decisioni, la velocità repentina che condensa gli stadi precedenti della vita e del pensiero. Le coincidenze e gli accidenti restano però parte del caso, come l'osservazione del gesto definitivo di un muratore, poche ore prima al momento dell'ingresso nel commissariato, nel chiudere una crepa del muro con un colpo ben assestato di cazzuola carica di cemento fresco. Lo storico vi torna con il pensiero e decide, sorride, getta uno sguardo interlocutorio alla finestra, fissa di sfuggita l'ispettore e si alza in piedi, come a sgranchirsi le gambe dopo essersi liberato di un peso. Si avvicina lentamente al davanzale, aperto e insieme risolutivo come una conclusione a proposito della storia (la sua, almeno). Quindi salta<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Alas, valga qui nondimeno menzione d'onore all'ineffabile, continua competenza dell'esistenza nel produrre l'imprevisto. Risulta infatti che lo storico, libratosi dalla finestra aperta al quarto piano del commissariato, sia atterrato su una catasta di sacchi della spazzatura raccolta nel cortile sottostante, procurandosi una mera lussazione alla spalla sinistra. Tradotto in carcere, pochi mesi dopo il suo ingresso e conseguente condanna superiori rivolgimenti storici determinarono la caduta del regime al potere, cui seguì la liberazione di tutti i prigionieri politici, tra cui il nostro storico. Per quanto è ancora noto, ad ogni modo, l'uomo non tornò mai più alla sua antica professione, dedicandosi invece alla gestione di un piccolo negozio per la vendita e riparazione di biciclette, attività da cui traeva una profonda, quotidiana soddisfazione.

Quale che ne sia la conclusione, l'avvio della storia sta nella lettura di un articolo apparso il 15 marzo 2007 sul quotidiano italiano *La Repubblica*, dove si narrava di come i servizi segreti cecoslovacchi spiassero lo scrittore Milan Kundera nel corso dei suoi movimenti quotidiani. La frase esatta che – stando al fascicolo riemerso dallo smottamento della

faglia storica su cui si trovava arroccato il vecchio regime – lo scrittore si sarebbe sentito rivolgere il 12 agosto 1974, nel corso di un interrogatorio formale, è la seguente: “Perché alle 9.27 del primo giugno [1974] ha scaricato una caramella alla ciliegia sotto il terzo castagno del secondo cortile interno del *Clementinum*?”.





## STELLE NEL SECCHIO

Si prenda un secchio non superiore ai venti centimetri di diametro, lo si riempia d'acqua, si saldi il suo fondo a un motore in grado di ruotarlo intorno all'asse di simmetria a una velocità molto, molto elevata. Se avrà la pazienza di seguire con cura il vorticare al suo interno, l'osservatore potrà assistere a una curiosa distribuzione del liquido che, schiacciato dalla forza centrifuga verso le pareti del contenitore, ospiterà al centro un vuoto in corso di evoluzione da una forma circolare a una ellittica, da una stella a tre punte a un quadrato, quindi variabili in rapida successione da pentagono ad esagono. La singolarità dell'esperimento appena descritto, oltre al melanconico ripasso che consente di alcune nozioni di geometria elementare – di quelle più cacciate in profondo nell'annoiato immaginario scolastico dell'adolescenza, ancora molli del tepore d'interminabili lezioni trascorse d'inverno con lo sguardo teso a intendere qualche immagine di passaggio oltre la vetrata incombente a fianco del banco di scuola – sta nel fatto di riprodurre con stupefatta corrispondenza le forme che sono state

registrate proprio al centro dei vortici presenti in lontane immensità dello spazio: quelle intorno a Saturno, per esempio. Tale esperimento venne realizzato da un gruppo di fisici all'inizio del secolo, e i risultati pubblicati su un'importante rivista scientifica. Detto questo, dilungarsi a seguire ancora un poco destini e accidenti dei partecipanti allo studio potrebbe a prima vista apparire di scarso interesse; simile occupazione, nondimeno, a ben vedere costituisce anch'essa un esperimento, se non altro intendendo come tale il disporsi di eventi entro un ordine di cui chi vorrà potrà tentare logiche e connessioni, forzandone la straniante alienità fissata sulla carta.



Il primo partecipante all'esperimento, direttore del locale dipartimento di ricerche, si ritirò poco dopo la conclusione dell'esperimento del secchio per sopraggiunti limiti di età. Si dispose alla pensione senza rimpianti, solo un po' stupito che, dopo un'intera vita spesa a studiare le più complesse questioni relative alle deformazioni plastiche dei fluidi, la notorietà gli fosse infine arrivata da quello che, sul momento, aveva considerato poco più di un passatempo da laboratorio. Felicamente coniugato – per quanto alle volte dovesse convenire sulla lungimiranza del monito indirizzatogli un giorno dal padre: “figliolo, rinuncia a tentare di capire le donne, e in ogni caso per i momenti di maggiore incomprendione procurati una motocicletta, poi vattene a correre per la campagna” – visse ancora a

lungo, compiendo frequenti viaggi di svago in compagnia della moglie. Anche se lontano ormai dall'ambiente accademico, continuò a dedicarsi agli studi e a produrre rilevanti contributi di teoria generale della fluidodinamica, composti per lo più nella seconda casa di famiglia, una rimessa di legno affacciata su una ripida insenatura di fronte al mare e riadattata ad abitazione. Seduto allo scrittoio sistemato davanti a un'ampia finestra, illuminato dalla luce accogliente della vecchia lampada che, negli anni lontani della sua giovinezza, aveva scovato nel magazzino di un rigattiere poco distante dall'università, spesso durante la sera si trovò a sollevare lo sguardo dalle carte per seguire ammirato le straordinarie manifestazioni di violenza delle onde marine, il frangersi impetuoso dell'acqua, le misteriose turbolenze di questa tra le rocce. Ed era propriamente in quei momenti che una momentanea, travolgente sensazione di pienezza lo invadeva facendolo felice, senza nessuna ragione apparente.



Il secondo membro del gruppo era di corporatura robusta, grave alla terra, dotato di uno spirito tanto acuminato nella ricerca quanto soggetto a contrasti e cadute (spesso a poca distanza dal traguardo, ma questo non poteva saperlo). Dopo la misteriosa scomparsa di uno dei suoi fratelli – quello a lui più caro, recatosi all'estero per un viaggio d'affari e mai più tornato – abbandonò l'ambiente universitario incupendosi sempre più, fino

a dare segni preoccupanti di squilibrio. Affascinato dal continuo che riteneva di aver riscontrato nei suoni come nei fluidi, si dedicò in privato a studiare alcune composizioni musicali nel tentativo di trasformarle matematicamente in equazioni differenziali alle derivate parziali, sul tipo delle equazioni di bilancio della fluidodinamica (ora, nella confortevole distanza interposta dal tempo rispetto agli studi dell'uomo, si può ben dire che l'intuizione di questi s'indirizzasse nella giusta direzione, tenuto conto che ricerche successive di quasi un cinquantennio sarebbero poi giunte a definire quella Equazione Universale di Generazione risultata applicabile a qualsiasi fenomeno naturale e antropico. Sul momento, tuttavia, gli sforzi che profuse furono vani, attirandogli per giunta la sommessa irrisione da parte del preside di facoltà, suo antico compagno di laboratorio, con cui aveva avuto l'incautela di confidarsi un giorno). Sempre più solitario e scontroso, si sa ancora di una sua imbarazzante irruzione nell'aula magna dell'università, dove tornava di tanto in tanto per consultare la biblioteca, proprio mentre era in corso un convegno di teologi sul tema della volontà divina nella creazione imperfetta del mondo. Visibilmente scosso, e quando già veniva trascinato via a forza da un inserviente, secondo le testimonianze di alcuni presenti l'uomo si diede a urlare all'indirizzo dell'attonito consesso teologico una somma di frasi sconnesse e incomprensibili. Sottoposto a una lunga riabilitazione, dietro interessamento dei servizi sociali che lo avevano in assistenza trovò successivamente impiego come giardiniere in un cimitero pubblico, e pare che nella ripetitiva semplicità della nuova attività il suo animo trovasse finalmente un sollievo.



Andrea esce dal laboratorio e s'incammina verso casa. E' un pomeriggio d'autunno: cortine di pioggia sottile calano a indistinguere lievemente la vista, avvolgendo le cose di un pulviscolo umido e delicato. Il pensiero, intanto, s'infiltra dubbioso tra le suola delle scarpe e la ghiaia lucida del viale che conduce all'uscita dell'istituto, quindi nelle pieghe bagnate dell'asfalto lungo la strada facendo rallentare, incespicare, arrestare infine il passo in una sosta priva di programma. Immobile su di una striscia di sabbia e sassi, da poco sistemata dall'amministrazione cittadina e spacciata per spiaggia estiva al bordo del vecchio bacino portuale - un'ampia misura d'acqua, animata un tempo da orgogliosi traffici mercantili, commerci odorosi di spezie solidi come le costruzioni in mattoni rossi dei magazzini circostanti, da anni ormai abbandonati alle più prosaiche eventualità del turismo - Andrea pensa: la scienza è retta, l'universo curvo, e allora come può bastare la coincidenza in un solo punto, quanto può reggere il mio appoggio. L'aria fresca della sera, che sta scendendo con la diluita discrezione tipica delle latitudini più nordiche, richiama infine l'uomo dalle sue riflessioni. Andrea alza lo sguardo ad ammirare lo specchio liquido di fronte a sé, scuro e immobile, scosta un poco di lato l'impermeabile rigonfio nella tasca interna del portafoglio e di un quaderno di appunti, poi si china a raccogliere un sasso bianco, levigato e piatto. Lo lancia teso dalla riva: cerchi perfetti s'inseguono in serie sull'acqua, sciogliendosi rapidi l'uno nell'altro senza che, nella penombra circostante, se

ne veda ormai il termine. Andrea immagina la teoria serrata di circonferenze in corso di svolgimento sulla superficie balenante delle luci da riva, poi che verso la fine della successione emergano le figure di un quadrato, un pentagono, un esagono, e ancora per scostante meraviglia il profilo di un volto, risolutamente irregolare. Finalmente si riscuote dallo sguardo e riprende a camminare, lentamente in direzione di casa.



## LE BANDIERE DEI NOSTRI NIPOTI

Per lungo tempo, ogni volta che aveva alzato gli occhi al cielo verso il disegno luminoso della luna, gli erano tornate in mente le parole di un maestro indiano, come le aveva trovate riportate nell'ultima pagina del taccuino del padre\*. Diceva, la citazione, che grazie al pensiero l'umanità era riuscita a mandare un razzo sulla luna, ma poi per causa sua non aveva trovato di meglio da fare che piantarvi una bandiera.

La fascinazione costante per la luna, la scomparsa paterna e il sentimento di orgogliosa responsabilità conseguente – per non parlare dell'influsso esercitato da una simile combinazione ideale sulla sua scelta di entrare all'accademia militare prima, studiare ingegneria spaziale poi – come pure l'immagine della bandiera agitata dal filosofo erano parte di un'adolescenza ormai lontana. Soprattutto, costituivano un insieme confuso di spettri e memorie distanti un lungo corso di anni dalla sensazione di vaga oppressione che ora provava, chiuso in una tuta ingombrante e il casco pieno di sensori, schiacciato dall'enormità delle responsabilità storiche di cui stava



\* Il quaderno, piccolo, la copertina nera strappata lungo il bordo delle pagine colorato di rosso, gli era stato recapitato insieme a pochi altri oggetti personali dopo la morte del genitore, avvenuta in una località non dichiarata nel corso dell'ultima guerra asiatica. Il quadernetto faceva parte di una partita acquistata dal padre al tempo in cui era stato distaccato presso un'oscura base aerea del nord: numerosi altri esemplari dello stesso tipo di taccuino furono in effetti ritrovati nell'ultima abitazione occupata dall'uomo, densi di note per lo più filosofiche scritte a penna con un tratto sottile, la linea dell'inchiostro blu elegantemente spezzata (la ragione della partita è sentimentale: nel corso di quel suo soggiorno l'uomo ebbe infatti una relazione con la commessa di una cartoleria della città accanto a cui si trovava la base, una studentessa di belle arti che al tempo lavorava nel negozio per pagarsi gli studi. Fu proprio comprando i taccuini dal bordo rosso, uno a ogni libera uscita per diverse settimane, che egli riuscì a fare conoscenza della ragazza. In breve, i due s'innamorarono e fu, quello, il periodo più felice della vita di entrambi. Poi, frane inattendibili d'accidenti riservarono alla donna un matrimonio grigio, un'oscura lontananza all'uomo).

l'aiutavano a non pensare troppo al presente, alla tensione dell'ultima e definitiva ripetizione di una procedura di lancio provata infinite volte nel corso dell'addestramento. Nel mentre, la voce della stazione di controllo gli giungeva chiara attraverso l'interfono ed egli ne seguiva le indicazioni con un distacco che, ancora poche ore prima, non avrebbe creduto

per farsi carico (per quanto ignorasse a chi mai avrebbe potuto farle presenti: considerazione questa che gli aveva strappato un sorriso, riflesso brevemente dal visore). Pure, l'ammonizione di Krishna-murti gli era tornata in mente nel momento in cui aveva sentito chiudersi dietro di sé il portello pressurizzato, e d'improvviso si era trovato a pensare al perché suo padre avesse annotato una frase del genere, dove avesse mai potuto trovarla. Forse aveva dato uno sguardo al cielo prima di cadere, se era notte avrà visto la luna. Oppure no.

Naturalmente erano domande destinate a restare senza risposta, ma almeno

possibile. In effetti, aveva spesso vissuto con inquietudine le simulazioni preparatorie, invaso da un disagio crescente a ogni missione fallita. Ogni volta che era morto, tutte le volte che – a causa di malfunzionamenti meccanici del mezzo o per propri errori di reazione – aveva udito esplodere nell’abitacolo la sirena dell’allarme, era ridisceso dalla scaletta del simulatore con le gambe tremanti. Ebbene, ora che si trovava davvero chiuso nella navetta pronta al decollo, adesso che i rischi non corrispondevano semplicemente a una serie di spie illuminate in maniera non conforme alle procedure, ma ne andava della sua vita, ecco: si sentiva compreso di una calma mai provata prima, e sperimentava una concentrazione netta, tersa nella sua distaccata funzionalità. Aveva la sensazione di agire al di fuori di se stesso, lasciando vagare la mente tra il pensiero della luna da raggiungere e il ricordo confuso di suo padre, facendo spazio tra le due idee lo stretto necessario per la comprensione degli ordini operativi che proseguivano secchi, trasmessi attraverso una voce anonima e perentoria. Il risultato della successione di tali ordini dalla base – e delle sue esecuzioni in corso nell’abitacolo – era intanto un aumentare delle vibrazioni tutto intorno a sé, un crescere della potenza nei motori disposti giusto dietro le paratie inferiori della cellula di sopravvivenza. Si trattava di una massa d’energia compressa e in fondo rassicurante nella sua dismisura, come un piccolo sole alle spalle, capace di trasmettergli una sensazione esaltante di abbandono definitivo, senza alcun rimpianto, di quanto aveva vissuto sino ad allora. Forse, anche la messa in verticale del veicolo contribuiva a quella sensazione d’acco-

gliente isolamento che stava provando, facendo defluire sangue dalla testa.

Tra pochi minuti, levandosi in una nuvola di gas e suoni sarebbe finalmente partito, la missione avrebbe infine avuto inizio. Ora però era il momento di controllare le spie di funzionamento del laser da usare per fare largo al veicolo tra i rifiuti. Mentre ne verificava il corretto inserimento, la premozione del movimentato videogioco in cui si sarebbe trovato già a soli mille chilometri da terra, e poi su fino alla sommità della massa sterminata di detriti in orbita geosincrona, gl'infondeva una strana euforia. Era consapevole che schivare le miriadi di frammenti di satelliti, stadi di razzi abbandonati, agglomerati di carburanti e tutti gli altri residui prodotti dalla colonizzazione umana dello spazio avrebbe costituito una delle prove più difficili da superare per la riuscita del viaggio, ma in qualche modo lo divertiva pure il pensiero del contributo che, in caso di collisione, avrebbe dato alla prova delle più cupe proiezioni di Kessler sull'aumento esponenziale dei detriti cosmici, di cui tanto aveva avuto occasione di studiare e discutere con l'istruttore capo. Se poi l'impatto fosse avvenuto con qualche scoria nucleare dei vecchi sputnik sovietici, sarebbe stato difficile non scorgervi un'ultima e per molti versi appropriata celebrazione di quella guerra fredda che, pur se ormai lontana, era comunque all'origine della catena di eventi di cui egli ora si trovava parte e per molti versi termine.

Bene, anche il puntatore risultava in fase. Se non altro, pensava nell'atto di controllare la funzionalità dei deviatori di flusso e sganciamento degli stadi, ammesso fosse mai riuscito

a tornare dalla missione non avrebbe dovuto vivere gli anni successivi a recitare una parte da eroe che non si addiceva in alcun modo alla sua personalità. Non avrebbe dovuto raccontare nulla, tanto meno rendere conto di frasi storiche pronunciate al momento dell'allunaggio come era invece toccato ai protagonisti della messinscena del 1969, oppure inventarsi un personaggio pubblico per soddisfare esigenze di propaganda e morbosità giornalistiche. Semplicemente, nessuno avrebbe mai saputo nulla di lui. Avrebbe continuato a essere invisibile e sconosciuto ai più, allo stesso modo degli oggetti che gli erano stati consegnati per abbandonarli sul suolo lunare al fine di ricreare le tracce del primo atterraggio, quel grande passo mai avvenuto, ma non per questo privo di tracce a terra. Al di là della sensazione di sconcerto che, nel fondo, provava dentro di sé al considerare la missione per cui era stato prescelto, sentiva di dover essere grato a una tale invisibilità: del resto, proprio i limiti ancora esistenti all'osservazione della superficie attraverso i satelliti, sommati a quelli dell'esplorazione del suolo a mezzo di sonde telecomandate, potevano essere considerati i primi responsabili della necessità del suo viaggio. Lui, dunque, sarebbe stato il primo uomo a raggiungere veramente la luna, lui a discendervi per conquistarla: giusto prima della missione di allunaggio programmata dalla nuova superpotenza concorrente, appena in tempo perché questa trovasse quanto la cronaca stabilita pretendeva.

Una volta a destinazione avrebbe svolto il suo compito con la dovizia di un'impresa di pulizie, la cura di uno scenografo, la tranquillità indisturbata dell'esecutore di un crimine al ri-

paro della legge (ma soprattutto, sperando nella loro tenuta, dei sistemi di invisibilizzazione radar del veicolo). Cercava di immaginare la sensazione di solitudine totale che, una volta sceso, avrebbe forse provato nel contemplare la crosta polverosa del satellite, per quanto le comunicazioni della base operativa gli avrebbero con ogni probabilità rovinato la straordinarietà lunare del momento. Avrebbe sganciato il *rover* per guidarlo lungo gli altipiani e poi abbandonarlo un poco distante dal modulo, quindi sarebbe tornato indietro a piedi. Senza fretta avrebbe scaricato la targa di acciaio inossidabile con il disegno dei due emisferi della terra e la firma del vecchio presidente, l'avrebbe fissata con quattro viti su una roccia lunare bene in vista. E infine, per ultima cosa, avrebbe preso la bandiera dall'abitacolo. L'avrebbe piantata al suolo poco lontano dalla targa, con una solennità priva di testimoni, affondandone l'asta fino a superare lo strato superficiale di pulviscolo.

Dal momento che ogni documentazione della missione era stata rigorosamente proibita, non avrebbe neppure dovuto arrembiare dietro macchine fotografiche e da ripresa. Semplicemente, pensava, avrebbe passeggiato ancora un poco intorno al modulo, quindi prima di ripartire si sarebbe accertato un'ultima volta che la bandiera fosse infissa ben salda (dopotutto, era giunto sin lì soltanto per lei). S'immaginava ancora, prima di riguadagnare la navetta, nell'atto di fissare l'immobilità ir-reale della stoffa con al fondo della scena la sfera azzurra della terra, così lontana e indifesa, offuscata soltanto dal transitare temporaneo di qualche scia di rifiuti in orbita. Avrebbe potuto dedicare l'impresa a suo padre, alla nazione, all'umanità, a se

stesso: la scelta sarebbe stata del tutto indifferente, nessuno l'avrebbe mai saputo. Quattrocentomila chilometri di silenzio avrebbero taciuto la cronaca della prima più grande conquista dell'uomo nel cosmo. Una tale enormità, l'incredibile aggravigliarsi delle pieghe della storia che ne avrebbero stretto e coperto il segreto, tutto ciò contribuiva in maniera definitiva a fargli raggiungere uno stato di vera e propria beatitudine, una pienezza che gli veniva dalla coscienza di stare adempiendo una missione senza alcuna speranza di ricompensa, in totale gratuità. Allora di nuovo aveva sorriso, a lungo, rispecchiandosi nel vetro dell'abitacolo oltre il quale il cielo si mostrava nella sua sterminata indifferenza. L'estremità oblunga del vettore, intanto, vibrava dei motori ormai portati alla massima potenza, puntata fiduciosa oltre le nuvole che, in quel medesimo istante, oscuravano lievi il profilo della luna.



## DOLENTI DECLINARE

Gli hanno dato questa storia per la traduzione. Lui prende il testo e appena uscito dalla casa editrice si siede su di una panchina per mettersi a capire meglio di che si tratta – è un traduttore serio, un professionista, da anni capace ormai di destreggiarsi sul filo teso tra la lingua d'origine e quella d'esilio: ma almeno quando s'incammina deve pur trovare un punto d'appoggio su cui costruire il proprio equilibrio – poi lo posa accanto a sé, si toglie gli occhiali, si stropiccia gli occhi e infine dice: ma guarda, è veramente brutta. Fa impressione pensare che una storia del genere abbia avuto successo al punto da farla tradurre. Ma come si fa. E poi che cos'è questo intreccio, questa idea del traduttore che riceve un libro da tradurre e non gli piace. Comunque posso capire che al personaggio non piaccia, nemmeno io personalmente sopporto una storia così sconclusionata, soprattutto non sopporto il tentativo misero di questo signore di rendere l'idea della guerra. Per di più viene a parlare proprio di quello che abbiamo passato da queste parti. Bell'esempio di scorrettezza narrativa. Ma che dico,



morale e intellettuale. Cosa ne sa lui della guerra se non l'ha mai vissuta. Io me l'immagino, me lo vedo seduto davanti al suo computer intento a scrivere mentre fuori piove, si fa ispirare l'umor nero dal cielo grigio e dichiara trepidante *eureka* nella sua testa alzando gli occhi dallo schermo, poi si rimette a scrivere con lo stereo che manda bossanova in sottofondo, il disco selezionato di qualche tropicalista impegnato. Ma lui non stava qui quando c'era la guerra vera, e allora come fa a parlarne. Lui non c'era quando sono iniziati i bombardamenti, e non c'era nemmeno quando il ponte è caduto di schianto centrato dai missili, non ha visto i giorni successivi cosa si è dovuto organizzare per trasportare i malati dell'ospedale dall'altra parte della città, perché loro lo sapevano che il ponte era l'unico collegamento con l'ospedale ed è per questo che l'hanno abbattuto, quei criminali. E soprattutto non può immaginare cosa è stato la notte che le sirene almeno una volta hanno suonato a tempo per avvisare dei bombardamenti, non può sapere cosa sia stato vedere, quella notte, la gente seduta nella chiesa in attesa del concerto, centinaia di persone ferme nonostante le sirene ad aspettare che la pianista arrivasse. Io invece me lo ricordo quando la pianista è arrivata, ha regolato lo sgabello con una calma irrealmente mentre l'allarme continuava a suonare per la città, e tutti continuavano a rimanere seduti in attesa del concerto. Non era per dimostrare qualcosa, io c'ero e mi ricordo qual era il sentimento, voleva solo dire che si continuava a vivere, ecco, semplicemente si voleva continuare a suonare e ascoltare musica e non posso dimenticare come la pianista ha eseguito il pezzo di Polonio dal Ro-

meo e Giulietta mentre già cadevano le bombe poco lontano, con quale sicurezza ha continuato anche quando è andata via la corrente e l'interno della chiesa è rimasto illuminato soltanto dalle candele accese davanti agli altari. C'è stato solo un momento di sospensione, irreale, il tema si è interrotto a metà ma dopo pochi secondi è ripreso, al buio. Nessuno degli ascoltatori ha dato segni di paura o si è agitato: siamo rimasti fermi in quella chiesa fino alla fine di quell'incredibile concerto, durato ben più del bombardamento, fino a dopo che le esplosioni sono cessate e la musica è continuata nell'oscurità e per un momento c'è stato di nuovo assoluto silenzio, prima che dall'esterno arrivassero in un crescendo violento le sirene delle ambulanze e i rumori del traffico impazzito. Per un momento sono rimaste solo duecento persone sedute che ascoltavano Prokof'ev e la pianista, e poi mi ricordo che è scoppiato un applauso interminabile, è stata una liberazione per tutti, la pianista piangeva e Basilio si è avvicinato reggendo con una mano una candela e con l'altra un mazzo di rose da offrire alla pianista. Allora la pianista ha preso il mazzo ed è scesa tra il pubblico che ha iniziato a seguirla fino all'uscita e la pianista intanto sfilava le rose dal mazzo, ne regalava una ciascuna alle persone che le si stringevano intorno e come in processione ce ne siamo andati tutti dalla chiesa mentre fuori si accendevano le luci intermittenti delle ambulanze che correvano verso le aree colpite, nella città vecchia al di là del ponte dove si vedevano i fuochi delle costruzioni centrate dal bombardamento. E mi ricordo che la pianista ha lasciato cadere quello che restava del mazzo di fiori proprio davanti al portone

della chiesa e se n'è andata insieme alla gente a vedere cos'era successo verso il fiume. Come ricordo quella notte, non potrò mai dimenticare. E ora arriva questo signore e pretende di parlare di queste cose che lui non ha visto, vuole descrivere una notte come quella, ma io questo proprio non lo posso accettare, mi dispiace ma questo libro non posso tradurlo, domani ne parlo con l'editore e mi capirà, sono sicuro che capirà, non può chiedere una cosa come questa. Non a me.

## PRIMI MOVIMENTI

[Abbiamo tutti allevato unicorni, tutti abbiamo acceso sigarette alla coda di una stella, lucidato idee con l'alcol fino a riflettere come inox, taciuto per ascoltare l'armonia delle sfere, camminato su specchi d'acqua grazie al vino, mandato le sfere in frantumi parlando ad alta voce, preso un cuore per bersaglio di parole acuminate, tolto frecce dal costato. Tutti, insomma, abbiamo vissuto. Poi arrivano le bollette della luce e si spegne tutto, si pensa solo a pagare i conti mentre si torna a casa, ogni volta lungo il medesimo percorso nella chiarezza artificiale dei lampioni. Benedetto sia dunque il moroso, alta la lode a chi si perde per la strada. Ciò detto,] varie volte, da piccola, le capitò di sollevarsi da terra. Parlare di volo in un simile caso – di certo raro ma comunque non del tutto sconosciuto alla letteratura clinica – è sicuramente improprio, posto che il distacco dal suolo aveva avuto luogo solo per periodi di tempo limitati, e senza che raggiungesse mai grandi altezze. Si era trattato, per meglio dire, di un librarsi temporaneo: in quei momenti semplicemente aveva sperimentato di

fluttuare leggera, sospesa a pochi centimetri, per poi riprendere contatto come se nulla fosse accaduto.

La prima volta accadde a poche settimane dal giorno in cui aveva imparato a reggersi sulle proprie gambe e camminare. Lo sguardo della nonna materna, intenta a seguire nel salotto di casa gli stentati ma volenterosi esperimenti cinetici della nipote, virò improvvisamente da un'ordinaria affettuosità orgogliosa a una sconcertata preoccupazione quando la piccola tentò di saltare un giocattolo incontrato lungo il cammino e, anziché inciampare com'era doveroso per un essere della sua specie ed età, sfiorò con i piedini l'orso di pezza atterrando molto, ma molto più oltre, a pochi pericolosi centimetri dallo stipite della porta che immetteva in cucina. All'evento seguì un concitato consulto familiare, concluso il quale l'anziana signora venne condotta dal genero al pronto soccorso del vicino ospedale per verificare se le nuove cure, che il medico le aveva prescritto al fine di regolare il sistema circolatorio, non avessero per caso sortito inaspettati effetti collaterali sul sistema nervoso.

Fu proprio il padre, peraltro, che qualche settimana dopo assistette a un altro piccolo volo, questa volta nel parco comunale in una soleggiata domenica mattina. Mentre stringeva contratto la mano della bambina - recuperata a diversi metri di distanza dal passeggio da cui era stata appena fatta scendere per tentare qualche passo nell'erba - l'uomo si trovò così assai inaspettatamente a rivalutare le capacità intellettive della suocera, e insieme a mettere in dubbio quelle motorie della figlia.

Si potrebbe continuare a lungo con le descrizioni dei piccoli voli, domestici o all'aperto, che si verificarono negli anni successivi, ma senza aggiungere molto alle indicazioni già rese. I genitori, va detto, superato il primo sconcerto non si diedero pena per quella caratteristica tanto inconsueta della figlia, anzi la difesero amorevolmente dagli interventi e costrizioni a cui molti estranei, convinti di sapere il fatto loro e averne il diritto, intendevano sottoporre la bambina (un pediatra, in particolare, si spese con non poca veemenza sui vantaggi del ricorso a un paio di scarpe piombate per ancorare l'andatura al suolo e, preso atto del fermo rifiuto della famiglia ad adottare una soluzione del genere, arrivò a denunciare l'intera vicenda ai servizi sociali). Sempre per evitare ulteriori complicazioni alla vita della piccola e lasciarla il più possibile in pace, la famiglia le risparmiò l'esperienza dell'asilo, fino a quando giunse infine l'età in cui andò iscritta alla scuola d'obbligo. E bene, proprio a partire da quel periodo cessò il curioso fenomeno delle elevazioni temporanee a cui andava soggetta. Bersaglio prediletto degli scherzi dei compagni, sempre più la piccola si convinse che qualcosa in lei non andasse: coscienziosamente, si sforzò pertanto di assimilarsi ai più. Represse lo slancio che sentiva dentro sé per librarsi, si adattò a incastrarsi tra gli spigoli della sedia e del banco in terza fila, reggendosi forte al ripiano di formica verde – ogni mattina piacevolmente odoroso dell'alcol adoperato dal bidello per le pulizie: un odore spigoloso e pungente che le tornò alla mente nel corso della sua vita nelle occasioni più impensate, ma soprattutto durante il periodo in cui, per pagarsi gli studi universitari, si trovò a lavorare come

commessa in una cartoleria dove, ogni mattina prima dell'apertura al pubblico, il bancone veniva pulito con un panno imbevuto di alcool – tutte le volte che sapeva la risposta alla domanda dell'insegnante e avrebbe semplicemente voluto volare fino alla lavagna per scriverla, pregustando il piacere polveroso del gesso stridente sulla pietra nera e il chiaro elogio della maestra. Lo studio dei numeri le tornò utile per contare i passi, il peso della cartella piena di libri funse da zavorra in maniera egregia. Già sul finire della prima classe della scuola dell'obbligo riuscì insomma a dimenticarsi della sua tendenza a sollevarsi da terra e, al termine dell'anno scolastico, neppure l'aria frizzante di maggio che già lasciava pregustare il tempo delle vacanze estive, la richiamò alla sua natura area. S'incamminò, dunque, nella direzione comune, attenta a evitare d'inciampare per non correre il rischio di prendere di nuovo il volo, con il passare del tempo capace di trattenersi in maniera sempre più inconscia e automatizzata. Come quasi tutti coloro che l'avevano preceduta in simili esperienze riuscì così nel suo cammino, con ciò confermando la diagnosi corrente per la patologia che le era stata diagnosticata, e che nella stragrande maggioranza dei casi clinici scompare ben prima dell'ingresso nell'età adulta.

## SIDEREURGIA

È caduto d'improvviso sulla terra, lucido e metallico. Il cielo, al modo del mare, quanto a lavoro di lima sa il fatto suo: maestro nel maneggio degli attriti cosmici, tornisce, leviga, affila e smussa fino a rendere le cose compiute di una definizione che non intende altro intervento. Per forma e dimensioni l'oggetto in discorso corrisponde con impressionante misura a una celebre scultura di Brancusi, *Oiseau dans l'espace*. In ogni caso, nessuno degli animali che l'annusa nella radura dove è precipitato s'intende d'arte, e l'attenzione va presto a cercarsi altre prede. Neppure gli uomini giunti sul luogo, richiamati dallo schianto, hanno una particolare educazione estetica, ma ciò non impedisce loro di ammirare l'oggetto e assumerlo a segno di una superiore presenza (in realtà si tratta del rottame di una condotta di scarico staccatasi da una stazione spaziale: un relitto perduto a orbitare per lunghi evi nelle prossimità della terra, fino alla sua caduta. Adesso è custodito con onori e cautele dai sacerdoti, in attesa che venga conclusa la costruzione del grandioso tempio destinato a conservarlo).









## CAFFÈ A MALAGROTTA

Al lettore potrà forse risultare visivamente utile immaginare nel corso del testo la messinscena di un uomo anziano, basso di statura, il corpo minuto rifugiato in un cappotto grigio e seduto su una sedia sfondata davanti a una cattedra zoppa abbandonata in una discarica, a poco a poco sotterrata dall'oscurità della notte. Poco distante dal vecchio, un giovane netturbino è intento a smuovere con la pala un terrapieno di rifiuti, del tutto incurante delle parole che l'anziano signore gli rivolge con voce bassa e stanca, a tratti nervosa.

E così ho scelto rifiuto per rifiuto, sono stato rifiutato e messo da parte come si fa con ciò che è vecchio e inservibile, allora anch'io ho rifiutato, mi sono rifiutato di finire come un professore in pensione che gli allievi invitano saltuariamente ai convegni per riconoscenza e per rimborso silen-

zioso al non poter più insegnare tutti i giorni, non ho voluto trascinarci lungo i giorni come un vecchio inutile agli altri e a se stesso. Ma vede, io non posso smettere di insegnare, io ho sempre vissuto per il pensiero, io sono sempre stato una testa che cammina, un corpo sotto la mente, è per questo che non posso accettare che la vecchiaia del corpo mi impedisca di far lavorare la mente, che il tempo non si lasci più occupare professionalmente dal pensiero ma solo scorrere in solitudine.

So di essere vecchio ma questo non dovrebbe impedirmi di aiutare i giovani a capire, se non lo fanno i vecchi un lavoro simile chi dovrebbe farlo, invece mi hanno detto che non potevo più, mi hanno organizzato una festa in Facoltà e mi hanno messo alla porta, sono stati gentili e riconoscenti ma io all'Università non posso più insegnare, sono emerito ma senza possibilità che questo merito serva a qualcuno, e allora cosa sono ora. Non pensavo che il vuoto fosse tanto profondo, ora però ci sono finito dentro e sono condannato a girare a vuoto, è come camminare per strada senza sapere dove andare, e questo dopo che io per tutta la mia vita ho sempre cercato di sapere qual era il percorso, il mio, quello della società, del mio paese, ho sempre lavorato per indicarlo alla collettività, ma ora sono condannato a essere senza meta, sono stato confinato in un riposo forzato dove posso solo vagare per consumare il tempo prima di arrivare all'unica destinazione per cui non serve una direzione da seguire. Ho camminato a lungo per la città da quando mi hanno messo in pensione, ho iniziato a camminare e continuato a pensare e questo camminare continuo mi è servito a pensare, ho visto cose nuove che prima non consideravo e devo ammettere che forse avrei dovuto muovermi di più anche prima, quando insegnavo, ma allora gli spazi della Biblioteca e della Facoltà mi bastavano perché mi muovevo con il pensiero e per fare questo non avevo bisogno di mappe o piedi, mi bastavano libri e occhiali, però devo ammettere che avrei dovuto camminare di più all'aperto in mezzo alle cose e alle persone in carne e ossa, davvero alle volte avrei dovuto lasciar perdere le voci rispettose degli allievi

e dei colleghi e andare a sentire anche quelle urlate dei venditori di frutta al mercato. Sa, dopo che ho speso la vita a studiare i mercati, solo da pensionato mi sono dovuto rendere conto come funziona un mercato vero. Prima a fare la spesa ci andavano la mamma e la tata ma poi sono morte tutte e due e io sono rimasto solo, sono rimasto solo e in pensione, allora ho cominciato a girare io per i banchi e a ogni banco mi sono trovato banditori che sembrano fare il verso a Walras e a interi manuali di economia, gridano in mezzo alle zucchine e alle patate e giocano con i prezzi a una velocità che nessun modello econometrico potrebbe reggere, comunque lì ho capito che avrei dovuto uscire prima, ma questo non vuol dire che hanno avuto ragione a negarmi l'Università. Vede, se adesso potessi ancora insegnare potrei portare la mia esperienza nuova di vecchio che cammina per le strade e conosce questa città in un modo diverso, e avrei ancora più amore per l'economia, una scienza triste e lugubre ma proprio per questo tanto affascinante, perché ho sempre inteso l'economia come votata a risolvere i problemi concreti di tutti i giorni, quelli della gente comune che va a fare la spesa e lavora oppure vorrebbe lavorare ma non può. Ho sempre cercato di insegnare tutto ciò ai miei studenti e se adesso potessi ancora insegnare sarei ancora più convincente perché i problemi teorici avrebbero i volti delle persone incontrate al mercato mentre vendono e comprano, o più ancora vendono e a volte non possono comprare perché sono povere e perse in questa città dura, inospitale, solo ora mi accorgo fino in fondo di quanto sia senza pietà questa città che tutto il mondo ci invidia da lontano, ma io credo che

se si avvicinassero sentirebbero il puzzo che si alza dalle strade, chi la ammira da lontano dovrebbe tappare il naso e scappare davanti allo spettacolo delle strade di questa città. Mi rendo conto adesso di avere visto per troppo tempo lo sfacelo della città solo attraverso i vetri delle mie finestre all'Istituto, ho fatto come fa la macchina fotografica che taglia tutto quello che non è dentro l'obiettivo ma non per questo quello che è attorno smette di esistere. Se ci si concentra su una cosa e la si seleziona è possibile stare attenti a tutti i dettagli e anche disporre bene gli elementi in ordine e precisione, scientificamente, quello che non si vede però resta disordinato, spaventosamente impreciso, e terribilmente reale anche. In questa città ci sono delle devastazioni che nemmeno immaginavo potessero trovarsi tanto vicine a noi, alle nostre occupazioni dietro obiettivi spesso troppo distanti dalla realtà. Ho passato la vita a studiare e insegnare le soluzioni dell'economia per i problemi della società ma adesso che giro per la città tutti i giorni non posso che perdermi d'animo perché capisco che i problemi aumentano di continuo e sfuggono alle teorie, cammino e mi sembra che la città sia un'enorme discarica di problemi ammassati agli angoli delle strade a intasare il passaggio, a bloccare l'entrata dei palazzi. Quando non riesco a sostenere impressioni del genere cerco di concentrarmi sulle costruzioni, sull'arte di questa città. Ma sa cosa mi succede, in quel momento mi colpiscono i muri scrostati e le rovine, guardo i palazzi rosi dal tempo e penso che sono consumati come il mio corpo e alle volte mi sembra quasi che questa città stia morendo con me, siamo vecchi entrambi e dopo la morte

di tutti e due resteranno solo rovine, rovine e rifiuti e mucchi da problemi da risolvere. In centro poi mi capita spesso di incrociare comitive di turisti che vengono qui da tutto il mondo, guardo nella stessa direzione in cui guardano loro ma vediamo cose diverse, perché io sono vecchio e capisco il trucco e la vecchiaia è bella e nobile vista da fuori ma in sé è una rovina, così io so che quello che i turisti ammirano non è che la pelle raggrinzita della storia, Roma è solo un cadavere che il trucco dell'arte acconcia per nascondere la distruzione che la consuma, anche la cultura non è che un trucco, la scienza è un trucco, la poesia è un trucco, io ho consacrato tutta la mia vita all'economia ma ora mi rendo conto che anche l'economia è un trucco. Anzi no, non posso pensare che l'economia sia un trucco, adesso mi sono lasciato prendere troppo dal discorso: in realtà io all'economia ci credo ancora perché penso che sia lo strumento migliore per rispondere ai problemi della società, e resto convinto che la teoria economica, come diceva la mia amica Joan Robinson, sia sempre la cassetta degli attrezzi di analisi più importante per un simile lavoro, che è nobile e giusto. Però tutto risulta più difficile quando si cammina per strada. Faccia la prova, si metta a camminare sin dalla mattina presto senza fermarsi e vedrà i pensieri che le capiterà di trovare lungo il cammino, finirà per inciamparvi dentro a ogni passo, io personalmente mi stupisco ogni giorno dei pensieri che mi arrivano, prima quando insegnavo all'Università tutto mi sembrava più in ordine, le cose erano più inquadrare e avevano l'aria di tornare, anche i problemi erano puliti. Perché sa, le equazioni e i diagrammi finiscono per nascondere



le persone, le astraggono, le rendono meri fattori. Per esempio quando si parla di fattori di produzione è facile dimenticarsi che tra i fattori ci sono uomini e donne. Io comunque ho sempre cercato di non dimenticarmi mai degli esseri umani, ho anche scritto più volte al riguardo e messo in guardia dal formalismo economico ma alle volte poteva capitare anche a me che la bellezza astratta di modelli e teorie mi affascinasse. Ho sempre tentato di non dimenticare che dietro tale bellezza si celavano i conflitti della vita reale e più volte mi è venuta alla mente una frase che avevo letto di Camus, una frase dove diceva che esiste la bellezza ma ci sono anche gli umiliati e per difficile che sia il compito Camus voleva essere fedele a entrambi. Ebbene anch'io ho cercato questa fedeltà, ma è difficile sa, e la rovina della vita che adesso mi affronta per strada in questa città prima non avevo possibilità di vederla tanto da vicino, e questo è qualcosa di prostrante, una pena indicibile. L'Università è un mondo a parte, questa città invece è un mondo a sé, ma è un mondo che quasi non riesco a sostenere, perché tutto è così sporco, tanto disordinato e non c'è grazia, niente ordine, nessuna speranza. Badi bene che con questo non intendo prendere le distanze dalla realtà perché so bene di essere anch'io parte di questo mondo e di questa città, però è difficile, creda, faccio fatica ad abituarci, da quando poi mi hanno mandato in pensione e cammino per le strade sono sempre agitato, non riesco più a concentrarmi nemmeno sui libri e così si può dire che non ho più rifugio. Prenda la poesia, io ho sempre amato la poesia ma adesso non riesco più a leggerla, non si può leggere poesie mentre ci si deve tappare il

naso con la mano per i gas di scarico delle macchine camminando lungo il raccordo, quando la puzza dei rifiuti dà alla testa e fa vacillare il passo ogni volta che si passa vicino a un cassonetto, mi dica lei se si può ancora parlare di poesia in questa città. Ecco, guardi laggiù per esempio: nelle poesie i gabbiani sono animali nobili che volano in alto nel cielo e addirittura muoiono proprio per la loro nobiltà, perché sono inadatti alla vita di terra così come lo è il poeta, però Baudelaire scriveva quando i gabbiani seguivano le navi in mare aperto, adesso invece si lanciano dietro ai camion dei rifiuti. Io i gabbiani li vedo ogni mattina dalla finestra del mio appartamento, arrivano giusto in tempo per approfittare dei cassonetti rovesciati dall'azienda municipale, la stessa società per cui lavora anche lei, caro giovane, rovistano nei rifiuti e poi volano via sazi mentre io resto sconvolto davanti allo spettacolo dell'immondizia sparpagliata agli angoli di questa città che tutti ammirano da lontano, i gabbiani volano via e io resto fermo a osservare lo sfacelo della sporcizia e dello spreco e intanto penso alle storture di questa nostra società dove c'è estrema povertà e insieme estremo spreco. Cerchi di capire, io sono sempre stato un riformista, mi sono impegnato tutta la vita per migliorare le cose, tutta la vita a credere che i gabbiani inseguano solo le navi e a cercare di indicare la rotta migliore per queste navi. Mi creda è un impegno che costa, io ho dedicato tutto il mio tempo e il mio lavoro a migliorare le cose e spesso mi sono sentito solo in questo impegno, la solitudine del riformista è spesso profonda perché da un lato si assiste a una fuga della politica dalle proprie responsabilità, si vedono tante forze po-

litiche che pure si dicono progressiste rifugiarsi in programmi conservatori, dall'altro sembra sempre più facile distruggere le cose dalle fondamenta per poi costruirci sopra invece di portare seriamente il proprio contributo alla costruzione generale della società. Prenda certa facile politica massimalista, anche di sinistra, come quella che si sente in giro anche di questi tempi e che già tanti danni ha fatto negli anni passati: è una politica che io ho sempre combattuto perché so per esperienza che spesso si finisce per distruggere e basta, però poi quando come ora guardo allo spreco e alla povertà che si contendono il corpo della società intera come due bestie selvagge, ebbene io non so più cosa pensare, vedo i rifiuti che fermentano abbandonati sull'asfalto e la povertà nelle periferie, vedo i rifiuti che anche i poveri lasciano per le strade e penso che questo spreco e questa povertà siano immorali, bisogna modificare le cose perché spreco e povertà spariscano e la società sia più giusta, più ordinata, in questo sono rimasto un riformista e lo rimarrò ma le forze mi mancano, sento che il compito è troppo grande e tutto il mio impegno in una vita non è bastato. Ho lavorato tanto all'Università per trasmettere questo senso di missione ai miei studenti e fare capire che l'economia serve proprio a migliorare la società, che l'economista ha il dovere morale di impegnarsi in questo cambiamento, ma ora non posso più trasmettere niente, non posso più fare niente mentre lo spreco e la povertà di una città sola viste tanto da vicino bastano ad abbattermi. Stamattina ho fatto come i gabbiani, stamattina sono uscito presto da casa mia in via Cadlolo e ho preso a seguire un camion della nettezza urbana,

finché ho potuto s'intende. Il fatto è che stanotte non riuscivo a dormire e mi giravo nel letto fino a quando ho sentito il rumore del camion che passava per la strada, allora sono uscito in fretta, ho lasciato tutto, nemmeno gli occhiali ho preso, gli occhiali che mi sono serviti tutta la vita a leggere e a guardare le cose, ebbene i miei occhiali sono rimasti sullo scrittoio, sono uscito appena col cappotto sopra il pigiama, ho infilato le scarpe per scendere in strada e mi sono messo a osservare gli spazzini che lavoravano all'angolo dell'isolato, ho chiesto loro dove portavano tutti questi rifiuti e mi hanno detto che venivano qui in questa discarica, mi sono fatto spiegare come si arriva e ho camminato senza fermarmi. Le automobili mi passavano accanto veloci e io le guardavo spaventato, sembra tutto più brutale quando si è per strada, i rumori sono terribili, per non parlare dell'aria inquinata, pensi che quando sono arrivato sull'Aurelia mi lacrimavano gli occhi, piangevo per il fumo ma a un certo punto ho cominciato a pensare se non piangevo per questa città intasata dalle macchine e dalla sporcizia e basta, questa città che è lo specchio rotto di una società troppo ricca e troppo povera insieme, guardavo la desolazione attorno all'Aurelia e piangevo, intanto continuavo a camminare ed era sempre peggio, nemmeno l'erba cresce attorno a queste strade di città che portano alla periferia dove non ci sono piante perché il cemento e l'asfalto stanno dappertutto e quando rimane un po' di terra ci fanno una discarica, una discarica a cielo aperto dove i poveri delle periferie ammucchiano i rifiuti dei loro miseri sprechi insieme ai rifiuti dei ricchi, in questo almeno c'è una giustizia, come c'è nella morte

da questo punto di vista. E così sono arrivato fin qui piangendo, ma quando ho visto questo posto non sono più nemmeno riuscito a piangere, è come se un'arsura mi avesse consumato all'improvviso dal di dentro perché quello che ho visto è inimmaginabile, quello che ora vedo è qualcosa che non avrei mai immaginato mentre insegnavo all'Università. Sa, quando spiegavo Sraffa parlavo della produzione di merci a mezzo di merci, mi affascinavano le teorie sui cicli produttivi e i limiti mobili all'espansione della produzione, ho sempre sostenuto la necessità di sostenere lo sviluppo economico e mi è anche capitato di criticare gli ecologisti per i loro allarmismi sul consumo delle risorse. Però non avevo ancora visto quello che ora vedo, mentre insegnavo avevo a che fare con merci astratte ma ora sono seduto in mezzo a rifiuti reali. Ho passato anni interi a studiare i meccanismi e i correttivi dell'economia di mercato avendo a mente le sperequazioni sociali, mi sono applicato con tutto me stesso a trovare soluzioni per il benessere generale, un benessere che io ho sempre inteso non come mera disponibilità di risorse e possibilità di spreco, bensì come una vera e propria misura umanistica della dignità di una società civile, solo che anche gli studi e le critiche in tal senso finivano per muoversi con passo cauto tra i corridoi delle Università mentre qui è tutto diverso, devo ammettere che la realtà delle merci non mi ha mai colpito tanto come in questo posto dove della produzione e della circolazione rimangono soltanto i rifiuti, ovunque, così tanti che non se ne vede la fine mentre ancora arrivano camion a scaricarne altri, da quando sono arrivato qui non è smessa la processione di camion e na-

turalmente non smetterà neanche dopo che me ne sarò andato. Nemmeno a piangere sono più riuscito perché per quello che ho visto qui le lacrime non bastano, in questa discarica ho capito che non c'è distacco tra la città degli uomini e la città dei rifiuti, è tutto un unico incredibile spazio continuo, un cerchio commerciale dove uomini e merci si muovono senza mai fermarsi e si accumulano i rifiuti, gli uomini producono rifiuti e poi li portano via perché non si vedano più di quello che già si vede nelle strade di solito ma quello che si vede normalmente è niente rispetto a tutto questo, merci per merci e uomini per uomini e tutto finisce inevitabilmente per essere rifiuto. Perché questa società vive sui rifiuti, mi segue, anch'io adesso mi rendo conto del motivo per cui sono stato pensionato, è perché quando si ragiona in termini di merci bisogna liberare gli scaffali dai prodotti vecchi per fare spazio a quelli nuovi, i prodotti non si possono accumulare in mostra e allora si accumulano i rifiuti. Anch'io io sono stato rifiutato, io ora sono un rifiuto e pertanto ora sono nel posto che mi compete mentre l'Università continua a consumare, la città continua a consumare, la società intera continua a consumare in uno stato cronico di disequilibrio che accumula lo spreco e lascia indenne la povertà. Vada una volta per le vie del centro e vedrà che inferno, l'altro giorno mi sono trovato per caso in una di quelle strade commerciali piene di negozi alla moda e non riuscivo a credere allo spreco che vedevo, venivo trascinato dalla folla che si dirigeva da una vetrina all'altra e non riuscivo più a uscire da questo movimento folle, ero dentro una calca commerciale sconvolgente ed è stato in quel mo-

mento che mi è venuto da pensare a come è caduta in basso la società in cui viviamo. Questa è una società dove non ci sono più cittadini ma solo consumatori, e quando il povero ha finalmente un lavoro anche lui comincia a voler essere un consumatore come gli altri e a produrre rifiuti, perché è da quanto uno rifiuta che si vede la sua ricchezza, così lo spreco aumenta, lo spreco è il moltiplicatore del benessere della società e dunque è normale che il mondo scoppi di rifiuti, è normale che questa città divori e digerisca ogni giorno tonnellate di rifiuti e le sposti in angoli meno in vista ma pur sempre al suo interno, perché non c'è più distinzione tra discarica e città, non c'è più distinzione tra uomo e rifiuto, adesso che ho capito questo posso capire anche quello che mi è successo, mi rendo conto della mia natura di rifiuto. Io la osservo mentre lavora, le parlo, ma vedo che lei non mi ascolta, non presta attenzione a quello che le dico, tutto ciò è triste ma ora posso anche capire perché fa così. Lei non può prestare attenzione a un rifiuto, se lei lo facesse con me dovrebbe farlo anche con le cartacce che adesso sposta con la pala o con i barattoli che scansa col piede, dovrebbe fermarsi a ragionare su ogni rifiuto in cui inciampa perché ognuno ha una storia e delle possibilità che potrebbe raccontarle per ore come sto facendo io, potrebbe raccontarle cose anche interessanti ma lei fa bene a non prestare attenzione perché altrimenti si incepperebbe la macchina della produzione, se i rifiuti parlassero coloro che li producono dovrebbero iniziare a ragionarci insieme e questo fermerebbe i ritmi di produzione e del consumo, allora se lo immagina lei cosa succederebbe. Per cui continui a lavorare,

si ricordi che il lavoro è importante, vede io adesso sono sconvolto da quello che ho visto ma continuo a essere d'accordo con Keynes e il suo pensiero sul *welfare*, perché nonostante tutto continuo a essere un riformista che crede nel benessere collettivo anche se ora prendo atto che oltre a garantirlo bisogna controllarlo perché il benessere che ha in mente questa società è solo un benessere materiale, una mera somma di meschini interessi individuali, interessi non più di uomini ma di consumatori, e se questo benessere viene lasciato solo a se stesso consumerà il mondo e lo trasformerà in una enorme discarica su cui non tramonterà mai il sole come sta facendo adesso davanti a noi, anche se di questo Keynes non poteva saperne perché sono sicuro che lui non ha mai visto quello che ora vedo io, lui è rimasto all'Università fino all'ultimo giorno. Sa, Keynes è stato un grande economista, il più grande di tutti, proprio adesso mentre la osservo lavorare mi vengono in mente delle sue pagine bellissime sul problema della piena occupazione e mi viene in mente anche una battuta, Keynes amava le battute, spesso erano illuminanti più ancora dei suoi scritti, era uno straordinario provocatore dell'intelligenza. Ebbene Keynes una volta ha detto che per sostenere l'economia di pace e sostenere l'occupazione anche far scavare buche poteva andare bene, adesso che la vedo scavare mi viene in mente questa battuta e penso che Keynes non ha mai avuto tanto ragione perché adesso la sua buca servirà a me, a me che sono un rifiuto e mi trovo nel posto giusto, sto dentro una città di rifiuti alle porte di una città di rifiuti anch'essa che non si cura di niente e così quando lei se ne andrà incurante di me io re-



sterò qui e la sua buca sarà la mia discarica personale. Aspetterò che arrivi un camion a portare gli ultimi rifiuti della città, sarà già notte ormai e sentirò il terrapieno franare e non ci sarà più nulla, io non sarò più nulla, sarò solo un rifiuto definitivo e immobile e nascosto che verrà coperto da altri rifiuti e così per sempre dopo di me dopo questo mio rifiuto dopo tutto questo, ecco.

Giunto al termine del racconto, tenga utilmente a mente il lettore la circostanza che, all'alba del 15 aprile 1987, il noto economista Federico Caffè, professore emerito dell'Università *La Sapienza* di Roma e da poco andato in pensione all'età di settantatre anni, lasciò la sua abitazione romana in via Cadlolo n. 42 senza mai più farvi ritorno.

Convinto assertore delle teorie keynesiane e riconosciuto difensore dello stato sociale, Caffè fu docente per oltre trent'anni di politica economica e influente consulente dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia. Il corpo del professore non è mai stato ritrovato; il Tribunale di Roma, con sentenza del 30 ottobre 1998, ne ha dichiarato la morte presunta.





## AVVENTURE DI UN DIO

Cammina senza destino per la città, in cerca di un negozio di ferramenta. Nella via che traversa è in corso una fiera d'antiquariato (per quanto, vista la scalcagnata teoria di rigattieri presenti, la più modesta dizione parassitaria di mercatino delle pulci risulterebbe ben più acconcia) e la giovane donna – alta, lo sguardo oscuro, i capelli neri elegantemente trasandati su una vecchia giacca di velluto marrone, lunghi fino quasi a toccare l'improbabile gonna che, vista da lontano, ricorda vagamente la struttura di un paracadute sgonfio – viene attratta da un banco di libri in offerta.

Il commercio se ne sta all'ombra dell'ingombrante parafernalia che domina la piazza dove finisce la via: un maldestro monumento equestre, eretto a celebrare uno dei tanti criminali di guerra riusciti con spada sguainata e faccia di bronzo a issarsi fin sullo scranno equino dell'eroe vittorioso. La donna guarda in su, pensa tra sé all'ingiustizia che tanti delinquenti abbiano intitolate strade e monumenti mentre grandi entità – il pane, l'inventore della penna stilografica, il polpo, il pe-

perone rosso, il suo amico Pasquale – restano vilmente incelebrati, poi abbassa lo sguardo sui libri. Alcune assi di legno coperte da un telo consunto di un rosso ormai incolore costituiscono il piano espositivo dell'esercizio ambulante, precario sotto il peso di pubblicazioni alla rinfusa.

Il mucchio è un mondo, sconcertante nella somma di accidenti disposti anche a un solo sguardo (un manuale di psicogeografia s'appoggia all'annata rilegata di una rivista di storia a suo tempo contemporanea, il fascicolo di un'enciclopedia dedicata alle conquiste dello spazio ha infiltrato tra le pagine un vecchio libercolo dedicato ai giuochi delle carte: e così via, via di seguito in un franare di scibili improvvisi governato dal peso dei volumi, soggetto alla teurgia manesca dei lettori passanti). La donna rovista per un tempo tra i libri in offerta, quindi ferma la sua attenzione su una cartella di cartoncino, sgualcita agli angoli. L'apre, vi trova un'incisione, la firma illeggibile dell'autore tracciata a matita sul bordo inferiore del foglio. E' una composizione dal segno intricato e i toni cupi, a prima vista priva di un qualsiasi referente a cui la mente che governa la vista possa fare appiglio per giungere a riconoscere una figura e così acquietarsi, come un cane con l'osso. La donna segue il disegno dalle linee ora rotte e nervose, ora terse e distese. Non è una grande appassionata di astrazione, normalmente avrebbe dato poco importanza a un simile lavoro; le pare tuttavia, nella composizione e le tensioni sottili che l'attraversano, d'intendere qualcosa di familiare: una presenza – ma anche un'armonia come d'onda o di fiamma, l'andirivieni musicale di un improvviso, l'arrampicarsi di un cre-

scendo nella matassa di segni verso il bordo sinistro, la pausa tra due movimenti nello spazio bianco che si allarga più in basso – che non sa spiegarsi e oscuramente l’attrae. Rimane dunque così, immobile a studiare l’immagine e dimentica della chiave inglese per cui era partita in cerca, mentre l’ombra del cavallo già si allunga a coprirle le spalle.

## ¶

È notte fonda, la stanza illuminata da una lampada al neon fredda quanto serve per osservare al meglio i dettagli del lavoro, la radio intenta a diffondere la voce di una cantante d’opera resa ancora più struggente dal silenzio addormentato della vecchia città che circonda lo studio. L’artista ha appena tracciato l’ultima linea sulla lastra di rame e ora, lentamente, elimina le barbe della riga con un raschietto perché nella stampa il tratto risulti meglio definito. Osserva in controluce la superficie e prova una grande soddisfazione nel seguire i tenui riflessi incrociati della trama continua, laboriosamente realizzata con il *berceau*, quindi a mezzo di successive graniture di pomice fino a ottenere una maniera nera di grande consistenza cromatica, su cui è intervenuto il brunitoio per livellare meglio alcune porzioni della matrice. Più profondi e vibranti, i solchi realizzati con un bulino a punta triangolare per definire il soggetto principale gli lasciano intendere le grandi linee del risultato finale: una potente composizione astratta che ambisce a definire l’energia primigenia e fluttuante di un’onda

musicale. Anni di studio e riflessione hanno portato l'artista fino alla soglia su cui si trova, il limite visivo dove ora sta finalmente saldo, ispirato e immobile a cogliere della musica la misura più intima, l'entità del suono che traversa la materia animandola, un divenire di luce liberato completamente della gravità del mondo.

È ormai mattina quanto l'artista procede alla fase dell'inchiostatura con il rullo e, dopo aver rimosso gli eccessi di colore con un tampone di tarlatana apprettata, passa alla prima prova di stampa, avendo cura di poggiare la lastra bisellata sul piano di stampa senza rovinare i feltri. Mentre gira la ruota del torchio tipografico, tenendo d'occhio i taccheggi perché rimangano ben disposti a uniformare la pressione, cresce nell'uomo la curiosità per il risultato dello schiaccio, insieme alla speranza che l'inchiostro abbia preso in maniera stabile e uniforme sulla carta. Il passaggio è concluso, finalmente si può rimuovere la lastra per sollevare il foglio stampato. L'immagine che appare è quella di una donna dai tratti straordinariamente delicati, la forma dei capelli come la coda di un temporale, lo sguardo obliquo perso nell'indistinto oltre l'osservatore che rimane così, in piedi e la stampa tra le mani, profondamente meravigliato.

## II

Un dio – uno dei tanti, né meglio né peggio degli altri – decise per svago un tempo di visitare Tutto: era giovane, del re-

sto, e un viaggio per le varie dimensioni costituiva una sorta di passaggio obbligato nella biografia di ogni divinità. Dunque si fece luce, e partì.

Cullato dal suo stesso moto ondulatorio trasversale, il dio si godette compiaciuto le spiagge cosmiche di un discreto numero di universi isola, s'infilò per buchi neri voglioso di provare l'ebbrezza del risucchio, attraversò galassie, sonnacchioso placido tra nebulosità diffuse, girò intorno a un numero imprecisato di nane fino a quando, stanco di quegli svaghi, si risolse a soggiornare in un luogo dove dedicarsi ad assumere altre nature, curioso di sperimentarne gli effetti. La scelta della terra fu dovuta, principalmente, all'assoluta trascurabilità di quel corpo celeste rispetto al resto dell'universo: il dio intendeva infatti appartarsi in un buon ritiro per chiarirsi le idee circa il seguito del viaggio, e trovandosi a transitare per la Via Lattea pensò bene che una piccola deviazione fino al pianeta denominato 'Terra' - particolarmente minuscolo, ma della cui singolare varietà di forme viventi aveva sentito parlare da un collega, il quale vi era capitato in precedenza nel corso di un'ispezione amministrativa delle galassie periferiche - potesse costituire un piacevole diversivo.

L'arrivo sul pianeta determinò, di fatto, molte delle avventure successive e, in ogni caso, la somma perlomeno di quelle qui rendicontate: datasi un contegno di lampo all'entrare nell'atmosfera terrestre, la luce raggiunse infatti una roccia che giaceva isolata in una radura, al centro di un'estesa foresta. Preso gusto a quel luogo silenzioso e fresco, il dio decise d'impietrarsi, e così rimase per un tempo.



Il collega non aveva mentito: tra le maggiori sorprese di quella prima natura terrestre vi fu in effetti il contatto con una miriade di forme autoanimate, tra le quali lo colpì soprattutto quella di alcuni esseri semoventi e particolarmente sonori, soliti radunarsi di tanto in tanto nella radura nei pressi della pietra. Su questa, dopo il contatto con il lampo, avevano preso a tracciare dei segni a mezzo di sassi acuminati.

Incuriosito dalla condotta di quegli esseri, il dio si fece una delle selci che essi portavano con sé, per vedere quale uso ne fosse ancora fatto. Scoprì così che, all'interno di caverne poco lontane dalla radura, i sassi venivano impiegati per tracciare altri segni, ora visibilmente evocatori del profilo di alcuni degli esseri che il dio aveva imparato a conoscere impietrito nel suo osservatorio, ora risolutamente privi di una forma immediatamente riconoscibile (ma pure, a loro modo, dotati di una singolare definizione, una sorta di misura interna e necessitata, simile a quella delle forme vive in natura, e come queste spesso pacificanti nella ripetizione). Accertò altresì come, dinanzi a quei disegni rupestri, si svolgessero spesso riunioni dei loro autori con altri simili, occasione per lo più di accensioni di grandi fuochi e incrociarsi di voci. La circostanza provocava una combinazione bizzarra di luci e suoni, solitamente protratta fino a che le fiamme, esalata l'ultima ombra sulle pareti di roccia circostanti, non si spegnevano nella cenere e nel silenzio addormentato degli esseri in raduno.

Intenzionato a seguire più da presso, ma anche senza lasciarsi troppo coinvolgere, le attività di quelle bizzarre forme

viventi, il dio si risolse a farsi segno, ciò che compì prendendo semplicemente spunto da uno dei tanti solchi tracciati sulla roccia alla luce del fuoco. Finì così per viaggiare estesamente lungo i tempi sulla terra trasferendosi attraverso i segni che, intanto, avevano preso sempre più a circolare, portati dagli incontri e dai commerci sull'onda della singolare invenzione avvenuta nel frattempo di farli corrispondere a suoni, combinandoli tra loro. Fu dunque di volta in volta una traccia cuneiforme nella creta, il tratto di un pennello sulla carta, la scanalatura di una colonna, una notazione musicale, l'incisione su una pietra calcografica, lo sbalzo in una lamina d'oro, l'ombra intermittente proiettata su un telo, il punto luminoso di uno schermo, e così di continuo nel corso di un proliferare senza posa. Vero è anche che, di tanto in tanto, il dio si divertiva a sorprendere gli uomini – così avevano preso a chiamarsi tra sé quei signori dei suoni e dei segni – con qualche scherzo innocente: il suo preferito, in particolare, consisteva nel rendere diversa dalle attese la disposizione dei disegni che gli uomini tanto amavano tracciare e guardare. Alla lunga, tuttavia, anche quel passatempo finì per stancarlo, cosicché con la stessa velocità della luce con cui si era disposto ad abitare la terra, si risolse ad abbandonarla. Tornò pertanto a vagare altrove nel resto del Tutto, dove ancora adesso, per quel che ci è dato sapere, da qualche parte si trova a viaggiare\*.

\* C'è quest'uomo, immobile all'esterno del terzo piano di un edificio, leggermente sporto in perpendicolo su di una strada disadorna e sporca (ma che, nel suo perdersi alla periferia della Città, tenta pur maldestra i margini dell'infinito poiché, oltre il progressivo impercettibile annichilarsi alla vista, si risolve in altro e altrove nel continuo). Al lettore potrebbe forse interessare la ragione di una simile disposizione dell'uomo, chi tale soggetto sia, cosa mai egli faccia a quell'altezza e così via lungo il più immediato quanto ovvio accondiscendere alle contingenze biografiche: spiace deludere, ma di ciò ora non è dato occuparsi, rilevando invece e soltanto la pur breve considerazione di quanto il soggetto percepisca nel mondo sottostante, intento com'è a carpire segni sparsi da una micrologia di cui egli si trova per suo caso a seguire il transitorio svolgimento. Per esempio, proprio adesso ha gettato una vista all'incrocio e distinto la sagoma arrancante di un ciclista, inconsapevolmente scampato per un soffio alla collisione con una piccola automobile

arancione guidata da uno stimato violoncellista, la custodia dello strumento sul sedile accanto come un passeggero imperturbabile, rigido e nero. L'uomo sospeso considera istantaneo l'accidente e segue ancora per qualche tempo le figure della scena, quindi distoglie lo sguardo. Ach, non sa che la sua posizione sulla facciata del palazzo, le traiettorie appena considerate di ciclista e musicista (nonché quella della ragazza appena uscita dalla ferramenta al fondo della strada) corrispondono con mirabile precisione alle linee di una grafica tracciate anni prima da un artista, né del resto il dio divertitosi a giocare con percezione e intento dell'incisore saprà mai che il violoncellista, una volta giunto al suo destino concertistico poco distante dal luogo dell'incrocio, eseguirà una musica perfettamente corrispondente a tale medesimo disegno, perlomeno secondo quanto determinabile in base a un'equazione di lì a poco a scoprirsi (del resto pare questa la storia del mondo, dove tutto si parla e niente s'intende, e amen).

## CONFESSIONE DI UNA MASCHERA

“¿Allora, vuoi deciderti finalmente a confessarmi quello che hai fatto oggi, vuoi dirmelo una volta per tutte?”

L'uomo – un magistrato, Consigliere di Stato – chiude di scatto il volume che regge appoggiato alle gambe distese sotto le lenzuola e si volta a scrutare severo la moglie, già mezzo addormentata accanto a lui. In realtà, per una volta tanto, la domanda ha un'anima scherzosa, infusa dalla lettura appena terminata di un saggio monografico sui libri penitenziali (lo studio dei quali li dimostra invero ancora assai efficaci nel provocare trasalimenti d'insinuata colpevolezza, come il seguito della storia inaspettatamente dimostra, quand'anche a secoli di distanza dalla loro redazione e nonostante i fisiologici mutamenti di costumi morali e tessili avvenuti nel frattempo).

La donna si risveglia bruscamente, passando nell'immediato da uno stato di attonito torpore a una sconvolta lucidità. Resta qualche istante immobile, quindi – plausibilmente pensando alla fuga precipitosa e rocambolesca dell'amante, avvenuta poche ore prima a seguito dell'inaspettato rientro anticipato del

marito dall'ufficio – si alza e corre nello studiolo contiguo alla camera da letto, dove il consorte, grande appassionato di cultura giapponese, tiene in una teca la sua preziosa collezione di lame samurai. Mentre le avanguardie delle lacrime si aprono faticosamente un varco nell'impiastrato della maschera rassodante al cetriolo applicatasi prima di andare a letto, la donna afferra dalla parete un *tantō* (prezioso reperto del periodo Edo, finemente tempestato di *makie*), stringe la *tsuka* e sfodera l'*hasaki*, estraendolo con un movimento netto dalla *saya*. Quando già mancano solo poche righe all'irreparabile, la donna s'arresta. Ripensa istantanea e sintetica all'andamento del giorno insieme a quello ormai di molti anni, percepisce bruciante la sensazione penosa di stare vivendo un dramma in maschera quindi decide che no, dopotutto vuole cambiare copione. Abbandonato il coltellaccio, torna in camera a osservare il marito, ancora disteso e impietrito dalla sorpresa, sconsolatamente ridicolo nel suo prediletto pigiama di seta a strisce biancocelesti, dono proprio della moglie in occasione di un ennesimo anniversario di matrimonio. Mentre il silenzio si rapprende intorno alla scena, la donna si asciuga le ultime tracce di cetriolo dal viso, siede al bordo del letto incrociando le gambe e inizia il lungo racconto di una confessione che non sa ancora dire a che punto si arresterà, su quale bilico del baratro, se e con quale slancio prenderà il salto verso il vuoto sottostante, così oscuramente denso di possibilità. Il piede disposto più in alto, intanto, tenta lo spazio che lo separa dal suolo agitandosi prima metronomo e poi sempre più vago, lentamente tranquillizzato da quella distanza, pur minima, dall'irreparabile solidità della terra.



## COMO UN GARDEL

All'uomo vivo i cimiteri sono sempre piaciuti, in ogni tempo e a ogni visita ne ha tratto conforto per un conto sobrio del suo passato e un riparo momentaneo dal presente. Vi ha sperimentato sentimenti accoglienti, raccolti all'ombra di qualche albero o nell'indugio sull'ordine minimo dei fiori dentro un vaso; il tutto senza implicazioni ultraterrene di sorta ma, più semplicemente, godendo di una misura sinestetica adatta alla sua taglia spirituale (l'odore pungente dell'acqua appassita, il silenzio capace d'insinuarsi tra le voci della vita circostante forzandone l'accerchiamento assordante e continuo, l'architettura corrosa e fuori scala delle vecchie tombe di famiglia abbandonate, ritratti fotografici a cui la pioggia provvede lacrime fresche su gote di vetro smerigliato, una meditata sonnolenza: cose così, tanto per intenderci).

Adesso per strada si ricorda che da tempo non è più stato al suo cimitero preferito: è giusto qui vicino, perché non passare. Traversa il traffico, scansa macchine e buche, accosta il muro alto che divide le due città, smonta felice di sella, appog-

gia la bicicletta accanto al portone di ferro arrugginito su cui un biglietto, accartocciato dalla mano invisibile degli elementi atmosferici, invita a lasciare un'offerta per il mantenimento del luogo. L'uomo legge il foglio, accompagna il cigolio dell'ingresso con il passo e qualche dubbio sulla generosità delle offerte, finalmente varca la soglia. Si avvia scorrendo dolcemente la mano lungo l'inverosimile lapidario accumulato sul muro interno di cinta, fino a raggiungere il lato sinistro del recinto dove le tombe monumentali più antiche se ne stanno in pace, sparse fra i viali di un giardino che una provvidenziale incuria comunale si premura di mantenere sovranamente selvatico a riparare gatti, letture, insetti, ragionamenti che di tanto in tanto s'aggrappano a qualche uccello nel cielo.

L'uomo cammina fino al suo angolo di parco prediletto, medita un poco sul fresco dell'aria, le virtù ansiolitiche del lavoro di guardiano cimiteriale (uno dei quali, poco lontano da lui, è intento a spazzare una lapide con misurata lentezza\*),

\* e mentre spazza prova un disagio profondo, l'ansia delle cose che sfuggono per ricombinarsi di continuo senza che mai si possa dire infine: ecco, questo sono io, questo è il mio posto, così stanno dunque le cose, tale è pertanto l'ordine delle cose. Del resto, se qualcosa dell'arte del presente scamperà alla scopa del tempo - pensa ancora l'uomo mentre si china a raccogliere un mozzicone di sigaretta abbandonato dalla maleducazione di qualche visitatore - sarà la nervosità dei suoi tratti, l'atomismo senza rivelazione che nel fondo anima ogni sua creazione, il disincanto di un tempo che, morti gli dei del passato, per sostituirli

non ha trovato nient'altro di meglio degli artisti (ma per divinità del genere, riflette agitato, è difficile sopravvivere, tanto più se uno un dio lo è veramente). Se io descrivessi adesso questa lapide, se lo facessi con assoluta sincerità verso me stesso e l'oggetto, in trasparente dedizione all'arte e alla materia, allora questa lapide sarebbe una fantastica pittura, sarebbe una pagina riuscita, sarebbe una vertigine dove non c'è centro e ogni cosa danza della sua misura interna più compiuta: ¿ma è possibile disporre di un'esplosione senza farne parte, allontanarsi senza danni dopo averla provocata? Tornare alla natura senza dimen-



ticare l'asfalto, ripete ancora tra sé mentre contempla i rumori dell'ingorgo urbano oltre il muro, il mento appoggiato alle mani sulla cima del manico di scopa, perso per un poco a immaginare la bellezza organica dei disegni tracciati sulla strada dalle intemperanze del tempo in un tendersi continuo, nell'incresparsi di forme irregolari e definite: una composizione compiuta al modo del greto di un fiume, un letto di foglie, un disegno che dà quiete nel trascorrere senza che nulla si debba più determinare. Infine si dirige verso la rimessa degli attrezzi, inesplicabilmente sollevato.

della città. Poi si fa aiutare dalla brezza per accendersi una sigaretta che lascia consumare indolente dall'ossigeno, perdendosi ad ammirare i disegni che turbini eventuali e correnti incommensurabili, lontane migliaia di miglia, concorrono a tracciare sopra la sua testa. Ammira, respira, ripensa alla conversazione avuta con un amico all'ora di pranzo comprensiva di alcune divaganti riflessioni filtrate dal vetro di un litro di vino bianco e che, per incommensurabili turbini ed eventuali correnti del discorso, hanno riguardato anche il monumento di un famoso cantante eretto in un cimitero argentino. Il monumento, gli ha raccontato l'amico, raffigura un corpo slanciato preso a fumare in eterno una sigaretta metallica, e pare che ogni giorno vi sia chi aggiunga una **\*\*** sigaretta di carta e tabacco accesa tra le dita statuarie, lasciando che un filo di fumo si levi come voto al passato. **\*\***

quindi si siede su una panchina al riparo degli alberi che, per quel che li riguarda, s'intrattengono amabilmente col vento all'ombra di una grande nuvola immobile, ormeggiata nell'azzurro soprastante. Le pause sono necessarie, ragiona l'uomo, allo stesso modo degli spazi bianchi nelle pagine o di un terreno incolto ai margini

**\*\*** L'uomo che giusto pochi istanti fa ha provveduto a infilare una sigaretta accesa tra le dita del monumento di Carlos Gardel, al Cementerio de *La Chacarica* di Buenos Aires, si chiama Flavio, ha ventisette anni, è di nazionalità argentina e da tempo vive in Spagna, a

Valencia, dove insieme al suo compagno gestisce un locale affiliato a un'importante catena di ristorazione specializzata nello spacciare per piatti tipici italiani delle inquietanti confezioni monodose di pasta precotta riscaldate al forno microonde. Di passaggio in Argentina per visitare la famiglia, Flavio teneva molto a omaggiare secondo tradizione l'autore della sua canzone preferita, *Sus ojos se cerraron* (e bene, ora che siamo giunti sin qui ci si chiede dove, dunque, chiudere gli occhi a interrompere l'attenzione, come e con quale legittimità esercitare la sovranità del gesto dell'ultima parca lungo il continuo di entità e atti che si svolge e nello svolgersi ci porta nell'andare di tutte le cose, nel transito che si confida sia almeno un divenire, un modo diverso di proseguire ancora e dovunque oltre genere, polvere, traffico, eccetera).

corso di spegnimento all'orizzonte giusto dietro il muro, nonché quelle della sigaretta ormai consumata (già mentre si trova all'uscita del cimitero l'uomo vivo viene raggiunto dalla vergogna per l'oltraggio perpetrato nei confronti dell'uomo morto: perbacco, sono cose che non si fanno. La contrizione, ad ogni modo, dura poco, perché improvviso alla colpa si appiglia il ricordo di un'altra statua e l'uomo ripensa così a quando, mesi addietro, era andato all'inaugurazione della personale di un noto artista contemporaneo, allestita in un museo antiquario. Nell'occasione, la collezione permanente ospitata nelle ampie sale dell'antico palazzo era stata riorganizzata per fare spazio a poderose masse plastiche. Mentre si aggirava per l'esposizione, sinceramente turbato dalla leggerezza con cui l'artista

L'uomo torna alla sua sigaretta. La studia rigirarsi lentamente tra le proprie dita, macchiate dal contatto con il manubrio arrugginito della bicicletta, infine si avvicina all'effigie marmorea di un defunto in posa con le braccia presumibilmente tese verso un futuro ai suoi tempi indistinto e ottimista, le mani giunte obiettivamente invitanti ad accogliere benevole l'ultimo fuoco, il fumo, le ceneri del pomeriggio assolato in

aveva impiegato la libertà di forme consentita dalle nuove tecnologie – come se la possibilità di un atto possa sancirne di per sé la legittimità, cosa che evidentemente non è – aveva finito per imboccare un corridoio laterale dove apparivano evidenti i segni di lavori di ristrutturazione in corso. Nella poco illuminata confusione della galleria l'osservatore aveva trovato modo di scampare per qualche minuto a quella da mille candele della sala principale, quindi guardando meglio aveva scorto in una nicchia una statua di marmo antica e le si era avvicinato. Qualcuno, uno dei guardiani del museo presumibilmente, aveva gettato sulla figura uno spesso telo di polietilene, velato di polvere. E l'uomo era rimasto così, isolato nella penombra a studiare quel nudo femminile, un corpo slanciato privo di un braccio, a cui il gesto mirabilmente negligente di un custode aveva conferito il più perfetto drappeggio che si potesse immaginare, un peplo plastico e trasparente, necessario in ogni voluta. Aveva sostato a lungo, appoggiato alla parete antistante, ammirando nello svolgimento di quel manto la capacità anche di una singola piega di esprimere il mondo e i suoi accidenti senza spiegarli, infine si era allontanato verso l'uscita senza più voltarsi\*\*).

Poi riprende la bicicletta, monta su e se ne va.

\*\*  
\* Per correttezza verso le fonti va dato atto di come tale idea della piega sia stata con ogni probabilità trasmessa al ciclista da un amico, compagno di biliardo nel corso di disfide a cadenza settimanale e di professione critico d'arte, da ultimo autore di un curioso sag-

gio sull'ontologia estetica delle macchie, dei drappi, del fumo e delle fiamme, più in generale delle fome informi (quel che insomma si sviluppa organico, fuggevole alla morsa della morfa, scontroso al coltello della logica, e zac: di tanto qui basti).

## CORRE VOCE

In quel tempo si tenne nella Capitale la Grande Fiera delle Prestazioni Fisiche. Si trattava di un evento a lungo atteso, anche considerato il notevole impatto previsto sull'economia del Paese. Il Governo, del resto, non perdeva occasione per ripeterlo, insieme sottolineando i propri meriti nell'assegnazione dell'edizione da parte del Comitato dei Fondi Sovrani, risultato di cui tutti i cittadini erano evidentemente tenuti a essere fieri e felici.

Al proposito, va anche rimarcata la circostanza che l'assistere alla Fiera, e più ancora il prendere parte attiva alla sua organizzazione in qualità di volontario, consentiva l'assegnazione di numerosi crediti sociali, dalla cui disponibilità dipendevano le concrete possibilità per un cittadino di ot-

tenere o mantenere un impiego lavorativo. Non poteva pertanto stupire l'entusiasmo che aveva conquistato la popolazione, così come la frenesia da questa dimostrata nel cercare di ottenere, con qualsiasi mezzo, l'accesso ai padiglioni in cui il grandioso evento era in corso.

La Fiera, dove si confrontavano le migliori rappresentanze delle Imprese, rivestiva notoriamente un'importanza centrale per lo sviluppo delle attività di ricerca biochimica, genetica e

farmacologica. Decaduto, infatti, l'anticompetitivo bando vigente in tempi ormai risalenti nei confronti dei coadiuvanti alle prestazioni fisiche, ogni edizione della Fiera costituiva l'occasione di verificare gli esiti delle ricerche e le migliori soluzioni prodotte nel frattempo dalle diverse Imprese, impegnate in un confronto serrato al continuo miglioramento. Dal momento, infatti, che i risultati conseguiti da ogni squadra erano immediatamente riconducibili alla bontà dei coadiuvanti impiegati, ogni produttore aveva un evidente interesse nel vedere vincere la propria rappresentanza, oltre che nel prolungato mantenimento in vita di questa anche dopo la conclusione delle prove.

Tenuto conto di tutto ciò, si può immaginare la felicità di XY per l'aver ottenuto accesso alle gare finali di ciclismo, notoriamente la manifestazione in cui venivano testati sugli atleti e dimostrati al pubblico i risultati dei prodotti biochimici più

Per dire la verità, le Fiere scatenavano anche interessi meno nobili di quelli della ricerca e più propriamente riconducibili al profitto economico da cui, con ogni evidenza, dipendevano le sorti delle Imprese. Sull'onda della finanziarizzazione che, all'inizio del secolo scorso, investì ogni attività umana, anche i risultati delle gare – oltre naturalmente a determinare l'andamento delle quotazioni azionarie delle Imprese direttamente coinvolte nelle competizioni – venivano impiegati nella definizione di complessi prodotti scambiati sul mercato finanziario, denominati *derivati sportivi*, i quali avevano finito per raggiungere un importo complessivo con-

siderevole. Dal ricorso massiccio alla produzione e scambio di tali derivati non potevano non discendere condizionamenti e opacità rispetto all'effettiva correttezza delle competizioni, da cui l'andamento delle quotazioni finiva per dipendere. A lungo simili distorsioni costituirono una sorta di segreto alla luce del sole, ma, come molti lettori probabilmente ricorderanno, la crisi esplose improvvisa nel corso della XXV Fiera, quando l'atleta n. 7 (a quel tempo già erano state abolite le denominazioni distintive degli uomini, al fine di concentrare tutta l'attenzione solo sull'Impresa di riferimento), impegnato nella maratona a ostacoli e giunto con ampio margine

sui concorrenti al traguardo, incredibilmente si fermò a un passo dal filo, rifiutandosi di tagliarlo. Cosa ancor più impensabile, nessuno degli altri atleti, una volta raggiunto, si risolse a superarlo e aggiudicarsi così la competizione, ma tutti rimasero insieme a prendere fiato dopo lo sforzo, immobili a un passo dalla vittoria, gli sguardi (tra il fiero e, per la verità, l'interrogativo) rivolti alla tribuna dove, attoniti, sedevano i più alti rappresentanti delle Imprese. *L'impasse* durò un tempo sembrato a molti – tra cui il cronista che qui ora scrive, e che assistette personalmente alla scena – interminabile, fino a che gli atleti si voltarono, seguendo ancora una volta il n. 7, per abbandonare il traguardo e fare ritorno

negli spogliatoi dello stadio. Lo straordinario esito della competizione conclusiva della Fiera, e soprattutto la mancanza di un risultato certo della stessa, seminarono il panico nei mercati finanziari con una conseguente crisi di liquidità dalle dimensioni mai viste, diretta responsabile della c.d. *Quarta Grande Recessione* consumatasi nei mesi immediatamente successivi ai fatti. Non è pertanto improprio spingersi a ipotizzare che, dal gesto di quell'anonimo atleta, sia dipeso almeno in parte l'epocale passaggio, verificatosi di lì a poco, al nuovo e corrente modello economico, meglio noto come *economia ecologica*, o, come viene ormai più comunemente definita, *ecolomia*.

avanzati. Fu dunque in uno stato d'animo rasantante l'euforia che egli si recò al Padiglione Centrale della Fiera, sottoponendosi di buon grado alla lunga serie di controlli condotti dai servizi di sicurezza. A dire il vero, un'amarezza personale gli impediva però di essere pienamente soddisfatto, un cruccio derivante dall'ennesimo contrasto avuto a casa, prima di uscire, con la figlia. Lo infastidiva e insieme rattristava il fatto che non lo avesse voluto accompagnare, nonostante egli avesse trovato – e lui solo sapeva quanti funzionari corrompendo, dopo aver impiegato tutte le conoscenze personali accumulate in oltre vent'anni di lavoro come quadro del Governo – due biglietti d'ingresso. Ma già, la percezione di suoni caotici era vietata dalla bizzarra religione professata dalla figlia, mentre il Padiglione Centrale si candidava a essere con ogni probabilità il luogo più rumoroso dell'intera Capitale (per quanto fosse evi-

dente che le urla e gli incitamenti provenienti dagli spettatori si sarebbero conformati rigorosamente all'elenco reso noto a suo tempo dall'Organizzazione della Fiera, di conseguenza un ordine si poteva ben dire che vi fosse).

Condizionato dal malumore, finì per impiegare il tempo d'attesa nella fila d'ingresso a ripensare al sonismo, la strana religione da qualche tempo in voga nella popolazione nonostante la giusta interdizione del Governo, tentando per l'ennesima volta di trovarvi un punto debole in modo da poterla screditare agli occhi della figlia per distoglierla finalmente da quella pericolosa mania. Nondimeno, talmente inconsistente e indistinta appariva la sua dottrina che, in tutta onestà, non c'era verso di attaccarla secondo ordinari e condivisibili criteri di ragionevolezza. ¿Come si poteva, sensatamente, occuparsi di una religione che sosteneva la divinità dei suoni, la credenza che le voci siano divinità in grado di attraversare e superare i tempi usando di volta in volta corpi umani diversi per continuare a vivere nel loro parlare? ¿E quale poteva poi essere la sensatezza del professare l'adesione di tutte le voci a un principio di armonia universale, quel Suono Primo che la figlia si ostinava a difendere appassionatamente, aggiungendo per di più che chiunque poteva esserne attraversato, anche inconsapevolmente, e divenire così strumento della Superiore Composizione? XY pensava a tutto questo, scuoteva la testa, avanzava intanto nella fila e finalmente aveva superato i controlli, era dentro.

Raggiunto il posto assegnato, grande fu la sua gioia nello scoprire di aver avuto assegnato un posto proprio nei pressi

della tribuna principale, dove si sarebbero seduti i rappresentanti del Governo e delle Imprese: eccoli, stavano giusto arrivando i primi. Il colpo d'occhio del Padiglione era imponente, mai in vita sua aveva assistito a un simile sfoggio di ricchezza e organizzazione. Anche per cercare di dominare l'emozione, XY si mise a ripassare mentalmente le incitazioni che avrebbe dovuto urlare agli atleti al momento della competizione, e prima ancora le dichiarazioni di fedeltà che tutti i presenti, come una sola voce, avrebbero scandito all'indirizzo del Presidente. Ad ogni modo erano quelle di sempre, non c'era rischio di sbagliare. Pure, proprio nel momento in cui si alzò per gridare le dichiarazioni prestabilite, un'occhiata fugace al posto vuoto rimasto accanto a sé distrasse XY, facendolo ripensare alla figlia. Fu un istante, alas, ma determinante nel richiamargli inconsapevolmente alla mente la discussione avuta con lei la sera precedente a proposito della repressione che – secondo notizie circolanti tra i sonisti, ma mai apparse nelle comunicazioni ufficiali – il Governo avrebbe disposto di alcune proteste in corso in un'oscura provincia ai margini del Paese: una repressione, beninteso, che XY rifiutava di prendere in minima considerazione. E bene, quale che fosse la sua intenzione, anziché scandire il nome del Presidente, egli all'improvviso urlò quello della provincia ribelle con una voce forte, chiara, totalmente inconsapevole.

Quanto avvenne dopo risulta curioso e a suo modo significativo, ancorché poco noto. Convinti che il nome appena udito, ai più sconosciuto, fosse quello di qualche nuova impresa ammessa alla Fiera e inserito all'ultimo momento tra le



incitazioni consentite, intenzionati a dimostrare tutto il proprio zelo anche i vicini di XY presero a scandirlo con vigore, nonostante lo sguardo terrorizzato che XY rivolse loro subito dopo aver chiuso bocca, totalmente incapace di dire più nulla. La voce si propagò nel Padiglione come un fuoco, incontenibile, fulminea, riempiendo lo spazio della sua ripetizione, sempre più forte e ciecamente entusiasta. Lo sconcerto che s'impadronì del Presidente, la fuga precipitosa sua e degli altri notabili dalla tribuna, i disordini che il giorno stesso divamparono per le strade della Capitale e l'incredibile facilità con cui il Governo venne rovesciato sono invece storia nota, che non merita certo di essere qui ripetuta.

## AVVENTURA A TIRANA

Ma che cos'è questa paura che ora sento sempre quando salgo su un aereo. Prima non era così, prima mi piaceva: soprattutto mi gustavo il momento del decollo e quando c'era lo stacco da terra mi prendeva una specie di allegria dell'aria. Sarà stato per la lontananza che già aumentava dalla vita quotidiana e l'attesa dell'arrivo, sarà che ancora ero curioso di quello che sarebbe stato dopo l'atterraggio, in un altro posto. E ora mi trovo ogni volta a stringere i braccioli, sperare che servano alcolici con il carrello per annebbiare il tempo, sudo freddo al più piccolo sobbalzo, per non parlare di quando si finisce in una tasca d'aria e lì mi paralizzato per la paura. Anche se è vero che non so bene definire il mio comportamento nei pochi casi in cui davvero credo di essermi trovato in una situazione di autentico pericolo. Per esempio una volta ero seduto vicino a una vecchia signora in volo verso Monaco e mi ricordo che tutto ha cominciato a ballare e un uomo grande e grosso dalla fila di dietro si è messo a invocare Dio in tedesco, bene quella volta mentre tutti si agitavano io sono rimasto perfet-

tamente calmo, ho cercato di continuare a prendere appunti sul foglio che avevo davanti sul tavolinetto reclinato anche se era impossibile controllare la penna, eppure io ho continuato a scrivere. E' venuto fuori l'elettrocardiogramma di quei minuti terribili, fatto sta che anche la vecchia accanto a me è rimasta impassibile, ha continuato a leggere una rivista senza nemmeno alzare gli occhi dalla pagina, poi quando tutto è passato si è girata e mi ha sorriso (non si può fare impunemente la conoscenza delle persone: è per questo che non bisogna dare troppa confidenza, oppure se lo si fa bisognerebbe abbandonarsi completamente, forse nella totale generosità si risolverebbe anche tutta questa paura meschina che accumulo a terra e scarico in aria). Un'altra volta ancora, l'ultima volta che sono andato a Bruxelles, anche in quell'occasione l'aereo si è messo ad agitarsi e non c'era verso di stare fermi sulla poltrona. E veramente era irrealistico vedere tutti i passeggeri bianchi come degli stracci, legati strettamente ai sedili mentre un ragazzino, un ritardato che avrà avuto appena dieci anni, rideva contento e sembrava divertirsi immensamente cercando di slacciare la cintura che l'hostess gli aveva assicurato ben forte. Si è calmato solo quando l'aereo ha smesso di ballare. Anzi quando la turbolenza è finita è diventato triste. Forse è tutto solo percezione e interpretazione, fenomeno ecco. Comunque sia non posso continuare così, non posso vivere nel terrore ogni volta che volo. Oltretutto è così bello qui, si sta dentro una geografia di nuvole. Valli, montagne, pianure d'aria, un paesaggio da cartolina a volo d'uccello supersonico. Dove si apre il bianco sembra uno stagno profondo, è curioso come

la terra vista da qui sembri il fondo oscuro di un lago. Si può immaginare tutta una sua vita misteriosa, organismi a forma di città che fagocitano paesi, strade illuminate come anguille elettriche e murene d'asfalto, e via così. Possibile si tratti solo di piani sovrapposti, chi sa quanti altri ce ne sono qui sopra. Non mi ricordo nemmeno quando è cominciata questa paura, forse da quando ho cominciato ad avere troppe cose in sospeso. Questa potrebbe essere una spiegazione sensata: ho paura di cadere perché so di non aver concluso ancora tante cose, c'è ancora così tanto da fare. Poi quando torno a terra non faccio altro che perdere tempo e dissiparmi. Effettivamente dissipazione è proprio l'espressione giusta. Sono un poveraccio. Però quando sono qui mi ricordo delle cose da fare e mi sembra che se tutto finisse adesso sarebbe un peccato. Ma se fosse così dovrei preoccuparmi anche ogni volta che salgo in macchina, cosa che invece non avviene. L'ultima volta in taxi dall'aeroporto fino a casa l'autista correva come una furia e l'auto prendeva dei salti che erano molto peggio di quelli passati nel terrore giusto dieci minuti prima in cielo, eppure io ero tranquillo, avevo solo voglia di arrivare prima possibile a casa anche a costo del doppio degli scossoni. E' una questione di terra, quando si è vicini alla terra non si pensa alla morte anche se magari è più reale e vicina che in aria. In aria si vive il peso di ogni istante, ogni minimo movimento sottolinea che tutto è così incredibilmente accidentale e basta niente per cadere, a terra invece tutto sembra solido e stabile, e poi da piccoli abbiamo fatto tutti esperienza di ginocchia sbucciate. Dopo il primo momento la paura passa, ma da così in alto nessuno

è caduto per ricordarselo. Le cose solide tranquillizzano, anche se oppongono resistenza, una resistenza mortale. La verità è che ho perso lo slancio che avevo per le novità, prima le scosse mi piacevano, ora mi mettono paura e cerco cose solide, anche se fosse per schiantarmi contro. Prima cercavo l'inaspettato, ora spero solo che le cose siano come mi aspetto. Questa è veramente una cosa che devo cambiare, non è possibile che mi sia ridotto a questo modo. Non è possibile avere paura di quello che non conosco, non ancora almeno. E intanto ecco un altro scossone, meno male che siamo già in atterraggio, tanto tempo ancora non ci vorrà per arrivare, si vede già il terreno qua sotto. Certo fa impressione com'è bruciato il terreno, non c'è niente. Non è nemmeno che non c'è niente, è questo disordine che si vede già da qui a fare spavento. Ci sono persino delle arcate di ponti in calcestruzzo abbattute lungo la strada da asfaltare, sembra che dei giganti abbiano giocato a domino e poi si siano stufati. Hanno lasciato le tessere sparpagliate senza raccoglierle e sono andati a fare danni da un'altra parte. Eccoci, per fortuna ci siamo, si tocca terra. Però che rimbalzo, si vede che il pilota ha preso l'atterraggio troppo veloce. Bello quando i freni schiacciano contro il sedile, speriamo non ci sia da prendere l'autobus per arrivare fino al controllo altrimenti perdo altro tempo\*.

\* Atterrato in lieve ritardo all'aeroporto internazionale di Tirana, una volta in fila per il controllo dei passaporti il nostro viaggiatore è rimasto ancora a lungo a ragionare perplesso sulle ragioni della sua recente avversione al volo. Finalmente giunto all'uscita dove vengono attesi i passeggeri in arrivo, la sua attenzione è stata attratta da un uomo di mezza età, calvo, di piccola statura e i vestiti dimessi, intento a reggere un cartello su cui erano scritti a mano i nomi di una persona e di una nota società multinazionale, nessuno dei due corrispondenti a quelli dell'uomo atterrato e dell'impresa per la quale

al momento lavorava. Avvicinatosi al signore con il cartello, il viaggiatore ha tentato un breve discorso in inglese per rendersi conto delle conoscenze linguistiche dell'interlocutore: quindi, sinceratosi che l'altro parlava soltanto albanese – lingua per lui del tutto incomprensibile – con un ampio sorriso ha fatto segno di riconoscere il nome scritto sul cartello, incamminandosi poi dietro l'accompagnatore fino all'automobile (una berlina nera tirata a lucido, parcheggiata poco fuori dell'aeroporto) e lasciandosi portare alla destinazione perfettamente nota all'autista, ma a lui del tutto sconosciuta.



## COS'È SUCCESSO A GIUSEPPE

Si è fatto un gran parlare, anche negli ultimi tempi, del figlio, e certo sarebbe curioso sapere come un simile interesse – alle volte francamente eccessivo e addirittura morboso, per quanto comprensibile vista la perdurante penuria di personalità di rilievo da gettare in riferimento alle folle – sarebbe stato giudicato dal padre, ben noto da vivo per la sua presenza di spirito. Ma di Giuseppe, purtroppo, non si è più saputo nulla, e non solo di ciò che minutamente può avere detto o pensato, ma in generale della sua stessa esistenza, finita per così dire risucchiata nel cono d'ombra delle gesta sovrumane del figlio e del crescente, ingombrante successo d'immagine ottenuto dalla moglie. Questa prolungata inavvertenza collettiva risulta doppiamente disdicevole in quanto, da un lato, priva proprio gli ammiratori del figlio di una componente fondamentale per la ricostruzione accurata della biografia di questi, e dall'altro perché Giuseppe era di per sé un personaggio interessante, in tutto degno di autonoma considerazione. Senza pretese di particolare accuratezza e profondità, ma animati dall'intento di ren-



dere comunque giustizia a una persona senz'altro meritevole di maggior fortuna postuma, abbiamo dunque stilato le seguenti brevi note, a partire dai documenti (purtroppo pochi e tutti rigorosamente apocrifi) che siamo riusciti a recuperare.

Per prima cosa, occorre sgombrare il campo da alcuni equivoci diffusi. Intanto, quando Giuseppe sposò Maria non era affatto anziano come lo vuole la storiella del suo bastone fiorito sull'altare: egli era anzi un bell'uomo, moro e tosto, nel pieno della giovinezza e dedito a una vita che, se da un lato poteva pur definirsi operosa in accordo con la tradizione che lo vuole gran lavoratore, dall'altro presentava più di un tratto d'eccentrica indipendenza. A proposito del lavoro, è nota la versione secondo cui sarebbe stato un falegname. Le stesse fonti per così dire ufficiali, nondimeno, riportano la circostanza che egli avesse origini regali, discendendo addirittura da Davide, ed è ben strano che nessun commentatore si sia peritato di segnalare l'anomalia di una simile combinazione personale, posto che difficilmente un membro di stirpe reale finiva a quel tempo a fare l'artigiano, dedicandosi semmai alla più ricca attività della pastorizia su latifondo.

La verità è che Giuseppe era sia nobile che artigiano (effettivamente falegname, ma all'occorrenza sapeva sbrigarcela anche come carpentiere e manovale), e aveva scelto la propria occupazione proprio per affrancarsi dalla famiglia che lo voleva invece destinato a curare possedimenti terrieri, abbandonando la magione avita appena quindicenne per girare la Galilea a piedi. Nel corso delle sue peregrinazioni visse vendendo il proprio lavoro di bottega in bottega, dedicandosi al contempo a cantare

e suonare uno strumento a corda allora in voga, il *kinnor*, di cui si fece virtuoso. Ben presto venne molto ricercato per allietare le feste di matrimonio con i suoi ritmi coinvolgenti e le allegre fioriture melismatiche in cui era maestro, una musica assai diversa da quella che i giudei ascoltavano di solito a quel tempo. Giuseppe (che si esibiva in trio insieme agli amici Simone e Giuda, due suonatori di *taf*, *mensanin* e flauti con cui aveva fondato un gruppo girovago dall'accattivante nome *I Profeti*) era riuscito in effetti a mescolare in maniera tutta personale le influenze musicali delle varie genti con cui era venuto a contatto durante i suoi viaggi, e in questo si può dire – confidando ci sia concesso di forzare un poco le definizioni di genere rispetto ai periodi storici – che fu senz'altro un pioniere della *world music*, contribuendo significativamente all'avvicinamento tra le diverse tribù e i popoli della regione.

Per farla breve, il gruppo raggiunse una tale notorietà che, oltre alle sessioni per i matrimoni, arrivò a esibirsi anche in veri e propri concerti all'aperto per pubblico pagante. E fu a un evento del genere, tenutosi una domenica sera a Nazareth, che Giuseppe conobbe Maria. Della ragazza, insieme a tante altre rimasta in attesa dei musicisti ai piedi del palco dopo la fine del concerto, lo colpì molto la bellezza del viso unita alla melodicità della voce. Insomma, se ne innamorò all'istante. Il fatto che Maria fosse incinta non lo scandalizzò più di tanto (del resto, egli stesso conduceva una vita dai costumi piuttosto liberi rispetto alle usanze del tempo, e per dirla tutta si era preso più di una volta non poche libertà con le *groupies* dei *Profeti*, pertanto non si sentiva nelle condizioni migliori per giu-

dicare severamente il prossimo). Piuttosto lo sconcertavano un poco le storie che la giovane, nel corso degli incontri avvenuti nei giorni successivi, gli raccontava a proposito di un oscuro intervento divino nella gravidanza. Anche a questo riguardo Giuseppe non era comunque tipo da farsi troppi problemi: la vita di strada gli aveva insegnato a essere indulgente e comprensivo, evitando di trarre giudizi affrettati dalle possibili stranezze altrui. Per di più, la sera del concerto successivo a quello dell'incontro, Giuseppe si abbandonò con gli altri membri del gruppo a qualche eccesso di troppo e, sotto l'effetto di alcune erbe del deserto procurategli da un amico, ebbe una curiosa visione in cui un coro di angeli cantanti e ballerini gli consigliava di sposare Maria e riconoscerne il figlio senza ulteriori indugi.

Può darsi che, nella decisione presa poco dopo in tal senso, abbia influito un desiderio inconscio di Giuseppe di riparare in qualche modo al giovanile abbandono della famiglia, ma simili considerazioni restano evidentemente allo stato di mere congetture. Quel che è certo è che egli si fece amorevolmente carico della ragazza e, per restarle più vicino, si decise ad aprire una bottega di falegname in città, abbandonando temporaneamente la sua carriera di musicista girovago (con grande dispiacere, va pur detto, di Giuda e Simone, i quali faticarono non poco a trovare un degno sostituto per il gruppo).

Le storie che si sentono raccontare sul periodo successivo della vita della coppia e del piccolo appena nato sono, per quel che ci risulta, veridiche ma incomplete. Esse omettono infatti di raccontare come Giuseppe e Maria, ritornati a Betlemme

dopo una controversa fuga in Egitto, ebbero altri due figli (un maschio e una femmina), per cui la cosiddetta sacra famiglia era ben più numerosa di quanto comunemente si crede. Neppure viene detto che Giuseppe, pur continuando a garantire le maggiori entrate familiari con il suo lavoro di falegname, tornò presto a dedicarsi alla sua passione musicale, trovando in Maria un'ottima voce di accompagnamento: durante gli anni dell'esilio egizio si esibirono spesso in coppia in un locale alla moda di Alessandria, ottenendo notevole successo.

Fu dopo decenni di tranquillo traffico familiare, quando i figli erano ormai tutti già grandi, che Giuseppe tornò a sentire sempre più forte dentro di sé – o meglio, a voler riascoltare – il desiderio di riprendere la strada. Si rendeva conto che abbandonare la moglie a quel modo non era certo condotta degna di un patriarca, quale ora egli poteva dirsi, e tuttavia il suo animo si torceva dalla voglia di tornare a viaggiare per visitare quel mondo che sentiva tanto grande, così irresistibilmente affascinante al di fuori di una vita quotidiana accogliente ma sin troppo prevedibile. Si confidò pertanto a Maria, e con gratitudine trovò in lei piena comprensione: del resto, come ella gli disse per lenirne il turbamento, poteva sempre contare sui figli, due dei quali si erano a loro volta già sistemati dando loro la gioia di numerosi nipoti. Quanto al primogenito, la scontrata irrequietezza che da sempre lo contraddistingueva (e che da ultimo l'aveva portato a lasciare la casa paterna per “mettersi in cammino per cambiare i cuori della gente”, come aveva detto facendo il verso a una canzone allora piuttosto in voga, portata al successo da un gruppo chiamato *I Barabba*), era una

caratteristica che poteva solo aver preso da suo padre, concluse Maria sorniona. Giuseppe rise di cuore, e partì.

Tornò così a viaggiare, incrociando alcune delle strade che tanti anni prima aveva percorso con slancio giovanile e sete di sapere, felice di provare di nuovo l'euforia di un tempo. Viaggiò per molti mesi, accompagnato dal suo vecchio *kinnor* e accampandosi dove capitava, senza alcun programma preciso. A primavera visitò la grande Gerusalemme, quindi tornò in Egitto e, quando ormai era autunno inoltrato, si spinse fino a Roma. La capitale dell'impero lo impressionò con la sua grandezza e ricchezza, ma non lo attirò affatto, sconcertandolo anzi per la costante confusione che ne caratterizzava la vita: decise dunque di riprendere la strada alla volta di Nazareth.

Va detto, tuttavia, che a destinazione non arrivò mai, perché una volta giunto nei pressi di Smirne, dopo un avventuroso tragitto per terra e per mare, venne a contatto con un gruppo di giovani intenzionati a costituire una comunità agricola e artigianale basata sul principio della proprietà collettiva, cui lo convinsero ad aderire. Fu così che Giuseppe, ripromettendosi ogni giorno in cuor suo di raggiungere l'amata Maria (ma al tempo stesso rimandando di continuo la partenza), trascorse gli ultimi anni della sua vita in quella allegra e pacifica comune, dove oltre a insegnare le tecniche della falegnameria poté dedicarsi in tranquillità alla musica da lui tanto amata. I giovani che vivevano con lui gli volevano molto bene e lo ammiravano per la sua saggezza piena di ironia. Dicono che fosse sereno, e anche a noi piace credere così.

## ASCETTICO

È metà pomeriggio quando il critico esce di casa, si stringe nel cappotto e s'avvia a piedi verso l'inaugurazione di cui ha ricevuto qualche giorno addietro l'ingombrante invito [il cartoncino, per il resto piuttosto anonimo nella sua composizione grafica di caratteri senza grazie su fondo bianco, ha in effetti dimensioni tali da dover essere piegato in quattro per entrare nella tasca interna del *loden*, un Moessmer nero comprato in saldo a Rovereto e di cui il critico va negligen-temente orgoglioso (anche se non quanto del vecchio feltro regalatogli da un amico, con slancio di superiore e semplifi-cante impermanenza, dopo l'incontro fortuito in un bar dove entrambi erano riparati al termine di percorsi diversi e fino a quel momento ignari l'uno dell'altro, ma ugualmente fradici della pioggia che li aveva sorpresi a passeggiare lungo i mar-gini della città\*). Alza gli occhi, scruta un po' accigliato il cielo metallico e accelera il passo per evitare di trovarsi in mezzo al temporale che sta avanzando: ecco, arriva alla galleria giusto in tempo per scansare i primi rovesci]. L'invito, sotto il titolo

\* Si tratta, tra l'altro, dello stesso bar e del medesimo amico dove e con cui – la notte precedente al transito ora in discorso – il critico si è ritrovato per la consueta partita settimanale di biliardo. Forse a causa della leggera ebbrezza derivata dal consumo di una bottiglia di vino rosso e di alcune discussioni piacevolmente diagonali, il critico ha nell'occasione vissuto un istante d'improvvisa, numinosa certezza. In quella frazione portentosa, lo sguardo fisso sulla geometria di sfere creatasi intorno alla buca centrale sinistra come uno sconosciuto sistema di pianeti, gli è parso infatti di comprendere con un'illuminazione verde e felpata il grande gioco delle regole e dell'improvvisazione, le possibilità d'infinito comprese in uno spazio limitato quanto la tela del biliardo o di un quadro e l'arte in sé gli è apparsa infine come una meravigliosa somma di traiettorie che, per momenti rari e universali, convergono fino a coincidere in un unico punto di sensibilità comune a chi crea e chi osserva e chi intorno vive, inconsapevole o indifferente. Tutto questo, si badi, mentre l'amico ha appena terminato d'ingessare la punta della stecca, quindi infilato una doppia palla in buca risolutrice a suo favore dell'intera partita. La sconfitta non è comunque importata al critico, felice piuttosto dell'inedito sentimento di chiarezza di giudizio provato, e fiducioso in una sua persistenza.

poter studiare con calma e solitudine i lavori, l'allestimento, il catalogo [sulfureo è il suo disdegno verso la minoranza di massa e i riti di questa: rifugge in modo particolare il convivio tipico delle inaugurazioni, malcelato palcoscenico di re-

'senza titolo' e il nome sconosciuto dell'artista, riporta le diciannove come orario del *vernissage* [mentre lo rilegge il critico ripensa fugacemente al termine con piacevole soddisfazione, riassessandosi nel cappotto (ricorda infatti la volta in cui si trovò a spiagare l'origine etimologica della vernice a un'avvenente curatrice, svizzera e ignara che, nelle esposizioni collettive di un tempo, agli artisti fosse concesso di ritoccare le proprie pitture fino a pochi minuti dall'apertura, avvolgendo così i primi ammiratori di un'aura trementina)]. L'ora di apertura, si diceva, è fissata per le sette di sera, ma il critico ormai da anni ha l'abitudine di andare in sopralluogo qualche ora prima per

lazioni per lo più servili e mercantili. (Egli dunque giunge ben in anticipo sui cenipeti cercatori di tartine e prosecco, si aggira per gli spazi espositivi con studiata lentezza quindi rigorosamente osserva, prende nota, medita, insieme assaporando la tensione impalpabile di cui è già carica l'atmosfera e che, di lì a poco, si scaricherà nei discorsi di circostanza in procinto di saturare le stanze)]. Destinazione odierna è la prima mostra di una piccola galleria aperta di recente, ennesima conferma della benevola predisposizione del critico verso novità e occasioni eccentriche il circuito dell'arte tracciato dalla notorietà (uno slancio, va detto, pari soltanto alla foga delle sue stroncature, consumate ben fredde in una temuta rubrica settimanale). Non conosce per nulla l'artista, in effetti ancora agli esordi. Ottimo, la porta è già aperta e non c'è bisogno di suonare.

Entra - sono ormai le diciassette e trenta - senza trovare nessuno [ciò che gli fa apprezzare di cuore la discrezione del personale della galleria, probabilmente impegnato nel retro, in vista dei prossimi avventori, a controllare bottiglie e bicchieri (ancora non sa se in plastica bianca e cedevole alla presa, tipica delle gallerie di poche pretese, plastica trasparente a calice se le pretese aumentano, vetro e cristallo ad ascendere)]. Si dispone a studiare la mostra, sorpreso dalla nudità di questa: nessuna opera si offre infatti allo sguardo, lasciando orfane di un qualsiasi referente materiale le diverse etichette disposte lungo le pareti immacolate dell'ampia sala rettangolare [un ambiente reso ancora più luminoso dal contrasto con la tonalità grigiastra del pavimento in cemento, il quale



conferisce all'insieme una grazia disadorna d'abbandono industriale accentuato per di più dal ronzio metallico della ventola in alluminio pendente dal soffitto, egregiamente combinata nel suo lento ruotare – all'orecchio e occhio almeno dell'osservatore – con il frusciare della cortina di pioggia all'esterno, l'intimità dello spazio interno e la sensazione di sospensione energetica che contiene)]. Il critico passeggia, lascia il *loden*, si toglie la lobbia per passarsi una mano sui capelli, rimette la lobbia, legge divertito le diciture 'senza titolo' riportate sulle etichette, batte leggermente i piedi per vedere qual è l'effetto dei suoni combinati di suole, suolo, vuoto e ventilatore, porta in palmo di mano il proprio mento mentre assume una posa pensosa dinanzi a un tratto di muro deserto, si aggira ancora per qualche minuto nella galleria. Infine esce e gode felice della trasparenza pungente dell'aria, rinfrescata dalla spiovuta ormai cessata e dell'aumento verticale del rumore per strada. Giunto a casa e appeso il cappotto alla rastrelliera di legno disposta dietro la porta d'ingresso (ma non il cappello, che continua a tenere calcato in testa), il critico si dirige spedito nello studio, preme l'interruttore della vecchia lampada di ottone disposta accanto al *computer* già acceso, si siede al tavolo e scrive con veloce ispirazione il testo seguente:

*¿Ha ancora senso, ci si domanda, una verifica del vuoto nell'arte? ¿Dopo la temperie del concettuale, le intemperanze della critica sulla smaterializzazione dell'opera, l'effettiva de-materializzazione operata da net art e similia, è ancora legittima una considerazione di un puro spazio-tempo come manifestazione estetica e – lo s'intenda infine – epifania spirituale? La risposta, ragionatamente spontanea di ritorno dalla mostra di recente apertura presso la galleria [omissis], almeno per chi scrive è: sì.*

*L'occhio e la mente critica non sono ignare, certo, della pluralità di precedenti declinazioni contemporanee di una tale operazione, e un compilatore puntiglioso potrebbe qui citare quali termini del discorso almeno la sala vuota di Yves Klein per la sua celebre mostra del 1957, Les surfaces et blocs de sensibilité picturale invisible, e la straordinaria opera di Olaf Arndt e Rob Moonen allestita in permanente allo ZKM di Karlsruhe, Camera Silens, uno spazio spoglio e anecoico, insonorizzato al punto che, per chi vi si introduca, già dopo pochi minuti la sensazione di vuoto diviene insostenibile. L'elencazione è solo parziale, ma quand'anche tentasse l'eshaustività non potrebbe sviare la mente dal dubbio che il vuoto afferma comunque ogni volta, e in ogni sua diversa manifestazione, una sua irriducibile entità tale da renderlo per questo irripetibile, compiuto nell'immediato.*

*L'operazione attuata da [omissis] di allestire uno spazio completamente vuoto s'impone così nel segno di una radicalità scontroso e al contempo giocosa, abitata com'è dal fantasma ironico- iconico dei vari Senza titolo disposti sulle pareti della galleria e dal rotare lieve di un grande ventilatore da soffitto (cui si affian-*

*cava, con rapsodica grazia al momento della visita, un bisbigliare di pioggia all'esterno). È questa, riteniamo, un'affermazione importante anche di quell'insorgente attenzione verso la definizione di paesaggi sonori e oggetti acustici che negli ultimi tempi – grazie soprattutto alla lezione magistrale di Pierre Schaeffer sulla musique concrète, per quanto sarebbe pur da rendere maggior merito alle pionieristiche ricerche del nostrano Luigi Russolo con i suoi mirabolanti intonarumori – si sta imponendo sempre più come nuova frontiera di una declinazione energetico-informativa dello spazio espositivo. Di un simile silenzio animato, di questo vuoto bianco che quale inedito transfert rende partecipi di una vibrazione più ampia, non si può allora non apprezzare l'effetto asceticamente asettico che se ne ricava, un effetto persistente con sottile intensità anche dopo il rientro in tempi-spazi più ordinariamente contundenti.*

[Piuttosto difficile, a questo punto, risulta dare compiutamente conto dell'impressione che la lettura dell'articolo, pubblicato tre giorni dopo, provocò sul titolare della galleria e sull'artista, i quali al momento della visita del critico si trovavano nel retro del negozio a scaricare da un furgone, concitati e bestemmianti per il tempo avverso, le opere giunte in madornale ritardo e infine rocambolescamente disposte giusto in tempo per l'apertura concordata delle ore diciannove (si aggiunga il fatto che il gallerista, dal canto suo, mentre aiutava a trasportare gli imballi era lacerato dal pensiero

dell'incompetenza dimostrata dall'impresa a cui aveva affidato la ristrutturazione dello spazio espositivo, la quale non era riuscita a eliminare in tempo per la prima inaugurazione in programma l'obsoleto ventilatore appeso al soffitto, relitto della precedente attività di friggitoria svolta nel locale. Quanto alle opere esposte, è da dubitarsi che il nostro critico le avrebbe in qualche modo apprezzate, posto che consistevano di una serie di sculture in cartapesta dalle intenzioni formali goffamente astratte, i colori mal assortiti in sbraitanti combinazioni). Resta ad ogni modo degli eventi qui narrati da dire ancora che, nonostante la totale inconferenza del commento, l'artista ne fu molto colpito e tornò più volte a soffermarsi sul testo: è peraltro con buona probabilità all'influsso di tale curioso infortunio sulle sue successive riflessioni personali in tema di suono e forma, azzardiamo in conclusione, che si deve la svolta poi occorsa al suo lavoro, assunto ai riconoscimenti critici universalmente noti].



## BANDOLO

Per quanto sconcertante e riprovevole ciò possa apparire, è un dato di fatto che molte persone – trovandosi nelle condizioni idonee all'azione, per esempio a causa del proprio lavoro presso l'amministrazione postale, oppure mosse da *raptus* filatelici nel passare dinanzi a una cassetta delle lettere – sottraggono o distruggono corrispondenza altrui. Costoro contribuiscono così in maniera rilevante a incrementare quell'entropia nelle relazioni umane che è parte del più ampio e corrente processo di collasso dei sistemi antropici, recidendo arbitrariamente legami personali dei tipi più diversi, alla volte senza alcuna possibilità di ripristino.

La lettera di cui si riporta qui di seguito il contenuto, decifrato con non poco sforzo a causa del pessimo stato della carta, si trovava insieme a molte altre in un sacco, abbandonato tra i rifiuti accumulatisi lungo una strada di periferia nel corso di un recente sciopero del servizio di nettezza urbana: sia gli indirizzi del mittente che del destinatario, riportati sul fronte e verso dell'involucro, risultavano ormai illeggibili per il con-

tatto prolungato della busta con fondi di caffè e altri residui di frazione umida. Si ritiene possa essere stata gettata via da un postino intenzionato a terminare prima del tempo regolamentare il proprio percorso di distribuzione, ma evidentemente non si tratta che di un'ipotesi tra le tante possibili.

*Emi, fratello carissimo,*

*sono trascorsi dieci anni ormai dal nostro ultimo incontro e più di nove da quando ho fatto perdere le mie tracce, immagino lasciandoti un argomento di prima scelta a favore di quel tuo scetticismo sulla bontà delle relazioni umane che così profondamente ci divideva nel corso delle nostre infinite discussioni. Sono talmente tante le cose di cui vorrei ora parlarti dopo questo mio prolungato silenzio, veramente non so da dove iniziare: un vecchio adagio, che ricordo a te caro, suggerisce di cominciare dall'inizio, per cui voglio descriverti almeno brevemente come avvenne la mia scomparsa. Quanto al motivo, spero possa emergere dal seguito intero della lettera, forse perché anche io stesso possa infine comprenderlo appieno.*

*Dunque, impegni di lavoro mi avevano portato all'estero, a Est, proprio dopo che, a causa del divorzio, mi trovavo in uno stato di profonda prostrazione, un disastro personale accompagnato dalla sensazione acuta di stare semplicemente andando alla deriva, senza speranza di trovare anche solo per caso un'ultima spiaggia su cui riposare e potermi riprendere. Fu all'aeroporto di Tirana, dove atterrai, che in un momento di totale incuranza rispetto alle*

*conseguenze del mio gesto presi il posto di uno sconosciuto, presentandomi con il nome appena letto su un cartello retto dall'accompagnatore che attendeva nell'atrio. Ancora adesso, a distanza di tanti anni, non so spiegarmi esattamente perché lo feci: sentivo che era un modo per salvarmi, e devo dirti la verità, in fondo credo sia stato davvero così. Ad ogni modo, una volta giunto in città e depositato davanti al miglior albergo del centro, ho semplicemente atteso che l'auto che mi aveva trasportato se ne andasse per allontanarmi a piedi e iniziare a girare per le strade. Una strana euforia si era impossessata di me. Non so per quante ore ho vagato da solo, fermandomi a bere in diversi bar e attaccando discussioni accidentate con altri avventori, quasi nessuno dei quali poteva capire quello che andavo dicendo. Quella notte dormii per strada, e non sentii freddo.*

*Vedi, il fatto è che per la prima volta dopo tanto tempo andavo alla deriva per mia scelta, non schiacciato dagli eventi della vita ma volontariamente perso, e in questo modo ho continuato ad andare, a pensarci bene fino ad ora, fino a questo preciso momento in cui ti sto scrivendo da questo angolo sperduto di mondo, dove vivo ormai da tre anni. Non ti sto a scrivere tutto quello che è successo dopo la mia scelta di prendere il largo, perché veramente troppo lungo e complicato sarebbe: del resto questa lettera è una specie di messaggio nella bottiglia affidata allo spazio nel tempo, e un memoriale non entrerebbe per il collo. Ti basti sapere che in tutti questi anni ho fatto i lavori più diversi, dal tipografo al giardiniere, mi sono allegramente assegnato una nuova identità, mi sono risposato e vivo in una maniera che mi procura anche quotidianamente una quieta felicità. Ho fatto un figlio, fondato una stampe-*



*ria e pure scritto il libro a cui avevo sempre pensato, per quanto mi renda conto che non abbia praticamente nessuna possibilità di essere mai pubblicato o letto da qualcuno nel nostro paese. L'ho intitolato Memorie dalla superficie: è la storia di un uomo che non capisce praticamente nulla di quello che gli capita, un guaio dietro l'altro, ed è sempre felice, perennemente entusiasta delle sorprese che la vita gli riserva. Forse il titolo giunge da quando mi tacciavi, nelle nostre discussioni, di una profonda superficialità, e io ti rispondevo che preferivo l'inversione dei termini. Fino ad ora non ci avevo pensato, ma è senz'altro possibile (per come ti conosco, in ogni caso, dubito che lo scritto incontrerebbe i tuoi gusti, così non te l'ho mandato).*

*Insomma, ho vissuto una vita che non mi aspettavo, su cui francamente non contavo più e che mi ha aiutato a sorprendermi di nuovo per ciò che poteva capitarmi, oltre a quel che insieme io stesso potevo far accadere. La parte del mondo dove mi sono ritrovato è ideale per un'esperienza del genere: stando qui ci si rende conto di come regioni intere dell'umanità semplicemente siano al di fuori di ogni controllo, e che basta allontanarsi di poco dagli spazi che conosciamo per ritrovarci del tutto spiazzati, ma anche liberi se vuoi. Qui si è come sospesi tra un estremo occidente e un medio oriente senza che si possa dire precisamente a cosa una simile condizione corrisponda. Certo c'è una povertà diffusa, un'aggressività alcolizzata e senza spirito, un orgoglio grezzo perché spesso non vede oltre il fango della propria strada, ma anche il resistere di una bellezza che nella mia vita precedente pensavo irrimediabilmente perduta, un tesoro del passato. Per dire, da queste parti stampano poesie sui pacchetti delle sigarette, in campagna non*

*c'è famiglia che non distilli l'acquavite in casa, nessuno si stupisce se uno sconosciuto ti parla fino a notte fonda sotto la luce di un lampione. Cose così.*

*Giunto a questo punto della lettera, immagino ti starai chiedendo perché non mi sia fatto vivo in tutti questi anni, perché non ti abbia mai avvertito di dove almeno mi trovassi. So di non poter essere probabilmente perdonato per tutto ciò, né ti chiedo di farlo, ma a dire il vero non saprei spiegare nemmeno a me stesso il perché della mia prolungata rinuncia a cercarti prima d'ora. Forse c'entrano almeno in parte la nostra antica rivalità e le nostre incomprensioni, le divergenze di vedute su ogni cosa a tiro di discorso, difficoltà d'incontro che dopo la morte della zia, come ti ricorderai, non avevano fatto che aumentare. Quanto alle altre persone che conoscevo, in fondo dopo la separazione io non avevo altri che te a cui potermi dire davvero legato. Anche il lavoro che facevo, e a cui pure come ricordi mi ero consacrato con estrema dedizione, aveva smesso da tempo di piacermi: era diventato niente più di un'abitudine, come tutte le abitudini pericolosamente sedativa. Ho lasciato tutto questo tagliando la corda che mi ormeggiava alla mia vita stabilita, e appunto me sono andato al largo, fino a qui.*

*Ad ogni modo, ti scrivo adesso, e lo faccio perché sto iniziando a dimenticare. Il medico che ho consultato mi ha diagnosticato una di quelle malattie contraddistinte da complicati e temibili nomi tedeschi: insieme alla diagnosi mi ha dato la speranza di qualche mese ancora di memoria, prima di perdere ogni ricordo (e pensa, per certi versi sono quasi contento: ogni mattina mi sveglierò come se fosse tutto diverso, la continua possibilità di un rinnovato incanto). Scrivo dunque anche per questo, per non essere dimenti-*

*cato quando io lo sarò a me stesso. Di fatto, non rimpiango nulla di ciò che ho fatto, se non il dolore che la mia scomparsa può averti causato. Vorrei però rivederti un'ultima volta prima di non saperti più riconoscere: solo non dispongo di denaro a sufficienza per il viaggio. Spero per questo allora che tu, forse, vorrai trovarmi. Mi rendo conto che organizzare un nostro incontro sarà difficile, se non altro perché di te conosco solo il vecchio indirizzo della casa in affitto dove vivevi, e mentre ti scrivo penso che probabilmente questa lettera non giungerà mai tra le tue mani. Sentivo però di dover-tela comunque, almeno come atto, dopo tutto il silenzio trascorso e prima di un silenzio che ancora non riesco a immaginarmi. Se poi per sorte la lettera ti raggiungesse, potrei ancora capire la tua volontà di non cercarmi. Sappi però, in ogni caso, che non ho mai cessato di volerti bene, nonostante la distanza tra di noi.*

*Allora ciao, ti abbraccio forte.*

Tuo [nome illeggibile]

## IN PRINCIPIO ERA IL NERVO

Nel corso dell'intervista al famoso scrittore, vecchio e ormai quasi del tutto sordo, il giornalista dimentica quest'ultima caratteristica e abbassa la voce mentre formula una domanda che comprende la parola 'mente'. L'interlocutore intende 'dente' e subito si lancia in una lunga, curiosa concione relativa all'avventura di una cura dentaria occorsagli di recente. Racconta in particolare dell'incuria sciagurata addebitabile al proprio dentista, con la conseguenza che a un iniziale sentimento di mero fastidio, successivo alla ricostruzione di un molare, si era presto sostituita un'insostenibile sofferenza. Lo scrittore tiene in particolare a far presente come, durante una notte insonne trascorsa a mugolare dal dolore, si fosse d'improvviso reso conto che, adottando una determinata modulazione del suono, la sua pena giungeva a placarsi. Aveva dunque continuato per alcune ore a diffondere tra sé e sé una tonalità bassa, la quale si trasmetteva come vibrazione al dente, lenendo il rimbombo fisico che dalla radice dello stesso si diffondeva nel resto del corpo. Da tale evento lo scrittore aveva tratto la

consapevolezza di un potere taumaturgico dei suoni, quindi del verbo, e l'iniziale felicità per il miglioramento delle sue condizioni di salute aveva subito lasciato il posto a una crescente preoccupazione per la straordinaria responsabilità che l'uso delle parole implicava (responsabilità di cui egli, fino a quel momento, non aveva inteso le relazioni anche direttamente materiali, né si era mai dato troppa cura di farlo). Animato dalla storia appena raccontata, lo scrittore conclude facendo infine presente che il malanno era poi stato risolto da un odontotecnico, fiero dispregiatore della categoria dei dentisti, il quale aveva scoperto come origine del male fosse semplicemente un non ottimale livellamento del dente curato, cui era conseguito il disallineamento nella masticazione con correlata infiammazione di alcuni nervi facciali.

Il giornalista, attesa con paziente perplessità la fine del discorso, ricostruisce – questa volta a voce alta – l'incomprensione, sorridendo per i suoi esiti inaspettati. Entrambi i conversatori riconoscono allora come attraverso l'equivoco spesso si giunga in luoghi inattesi, interessanti anche, e convengono sulla circostanza che un'incomprensione possa aprire insomma uno spiraglio sull'infinito fremente scomposto tutto intorno al senso, e del senso medesimo partecipe (seguono esempi accidentali e conviviali, sul tipo della formula dell'acqua infilata in una bottiglia sbalzata dal mare in tempesta, il finestrino di un treno in corsa dove la sagoma dell'albero viene sciolta dalla velocità nella forma di un arco teso da cui si vorrebbe tanto partisse precisa la freccia del significato. Ma già il bersaglio è diventato qualcos'altro, e così via nei secoli dei secoli).

## Борodin

[Il sole, lui, ha il suo tempo, e lo impone sovrano al sistema senza curarsi di effetti e contingenze sul consumo energetico universale. Tu, sei soggetto al sole e alla legge: il tuo corso non ti appartiene pienamente, ti muovi in un continuo d'impresa e società sottomesso al calcolo di bisogni energetici, volontà di potenze definite da cariche elettriche, tensioni e correnti politiche, sei vincolato alle stagioni che il Governo della Nazione t'impone, mandandoti a dormire o scaraventandoti giù dal letto un'ora prima o dopo. Ricorrono così due giorni l'anno in cui il tempo cambia socialmente il passo, scarta di una frazione in avanti e in indietro come un cavallo addestrato: tu non ci pensi, ma in quel passaggio si apre, almeno per un istante, una soglia. E questa è ora l'ora, quando] torni a casa da un solitario, lungo girovagare per la città dopo l'uscita dal lavoro, piuttosto stanco e per giunta infastidito dall'avvenuto smarrimento del portafogli – forse è stato un borseggiatore sul tram, possibile sia

successo quando hai estratto il tuo quadernetto dalla stessa tasca interna dove tenevi l'involto di pelle nera e sei tu che l'hai fatto cadere, magari si è smaterializzato per cause che la scienza ancora arranca a raggiungere nella loro piena comprensione: chi può dirlo – controlla la cassetta della posta e trovi la lettera di un amico lontano che ti racconta, testualmente:

*[...] Il sacco a pelo rosso di piuma che mi hai regalato tempo fa è stato al centro di un curioso incidente. Dopo averlo usato di continuo in tutti questi mesi, mentre facevo il mozzo sulla nave che mi ha imbarcato a Genova, ho deciso di dargli una rinfrescata e dunque sono andato in una lavanderia pubblica qui a New York, poco lontano da casa. Solo non ho calcolato che il nylon usurato poteva cedere nel risciacquo, così quando ho aperto lo sportello tutte le piume hanno cominciato a disperdersi per la lavanderia e il sacco a pelo era un istrice bianco. Tu pensa che meraviglioso caso, quale munifica celebrazione estetica di un momento altrimenti tanto ordinario. Per il resto tutto bene: mi sono anche innamorato, quattro volte fino a ieri. Comunque, il sacco continuo a usarlo, solo che se vado a dormire vestito poi mi risveglio cosparso di piume e la gente per strada mi guarda con curiosità [...].*

Leggi questo e ti senti soddisfatto perché che per vie traverse hai contribuito almeno da principio a donare al tuo

amico, e a dei passanti che difficilmente conoscerai mai, un'occasione estemporanea di sorpresa. Poi ripieghi la lettera, cominci a svestirti abbandonando gli abiti su una sedia all'ingresso e ti dirigi verso la stanza da letto. Nel salotto, che devi per forza attraversare, mentre già stai in mutande trovi un trio di musicisti, bardati da guardie cosacche con vecchie divise scarlatte dagli alamari consumati. Ti guardano accigliati: possibilmente il loro disappunto dipende dal fatto che stavano tentando di accordare gli strumenti e il tuo arrivo improvviso ha disturbato la loro concentrazione, oppure dalla irredimibile modestia del tuo abbigliamento. Ad ogni modo il musicista più corpulento, quello che suona la fisarmonica, si volta dandoti le spalle con noncuranza e inizia una partitura struggente, un tema di Borodin attaccato con trasporto e seguito dagli altri due in affabile naturalezza. A un tratto, il clarinetista si leva il becco dalla bocca e ti dice, preciso: "fai caso, solo un grande chimico poteva condensare tanta ricchezza di sentimenti in così poco spazio musicale. Mi chiedo se Borodin pensasse in musica, perché questo spiegherebbe bene la sua facilità nello sciogliere e legare gli elementi, come dimostrano del resto nella maniera più rigorosa i suoi fondamentali studi sulla carbossilazione". Il terzo, uno smilzo seduto su un cassone di legno usato come percussione, s'interrompe anche lui e ti guarda fisso, chiede: "çhai perso la carta d'identità?". Tu: "Sì". "Molto bene", considera lui sottolineando energicamente l'assenso con un cenno della testa. Si gira verso gli altri, che attaccano



una polka allegra, senza pensieri. “Adesso però dovresti imparare a ballare”, aggiunge il cassonista. Quello della fisarmonica interviene serio: “comunque non è che ballare fa necessariamente bene, se non altro non a tutti. Borodin, per esempio, morì d’infarto proprio nel mezzo di un ballo organizzato dalla sua accademia”.

Per parte tua, indulgi sul solecismo del fisarmonicista e concludi che, ad ogni buon conto, nonostante la teatralità dell’invito il secco ha probabilmente ragione. Poi prendi velocemente in considerazione i paradossi che consentono questi incontri in casa, nella buca delle lettere, dall’altra parte dell’oceano e in altri tempi. Ipotizzi che forse tutto ciò può essere spiegato dai quanti e ti perdi per un istante a immaginare vago buchi neri e costellazioni, esseri che s’incrociano lungo le strade o dentro case e particelle che si scontrano in misteriose gallerie sotto le montagne della Svizzera. Esci dal tunnel dei tuoi pensieri e saluti i musicisti, i quali ti rispondono distrattamente mentre sono tutti impegnati a provare un valzer. Ti liberi delle ultime vesti e t’infilì nel letto dove concludi che davvero è impressionante la combinazione, la somma di accidenti contenuta in ogni momento, anche se di solito fai in modo di non accorgertene e sciogli il trasporto del giorno in un continuo ottuso, un fluttuare che spegne la grazia dei picchi e la vertigine della profondità, che dimentica insomma il talento dell’alpinista e la velocità del tuffatore di cui tu pure potresti fare prova se solo veramente lo volessi, quantomeno approfittando della tua natura umana,

nonché del mare e delle montagne neppure troppo distanti da casa. Ma pensi anche che nonostante tutto, nonostante te stesso e il tuo peso specifico, l'essere generale ha una sua magnificenza, una generosità di cui alle volte ti capita d'intravedere il principio almeno (poi subito le cose tornano confuse, la vista si rifà chiara). Solo, come rendere tutto questo a te e agli altri: ¿eh, come farlo, farlo in purezza e coscienza, senza menzogna ma restando trasparenti verso se stessi e gli altri, a partire dal linguaggio? Infine vai a letto, esausto, non sogni nulla.

Il giorno seguente ti risvegli alla solita ora, ti vesti, prepari sbadigliando una colazione senza slancio, mentre attendi che si levi la voce nera del caffè vai in bagno per lo scambio rituale delle acque, ritorni in cucina giusto in tempo per spegnere il fuoco sotto la caffettiera con la faccia ancora striata di sapone intorno agli occhi. Bevi, butti la busta di plastica del cornetto nel bidone della spazzatura, contempi per un istante la quantità di rifiuti che senza sforzo alcuno sei riuscito ad accumulare nel giro di due giorni e di riflesso alzi gli occhi per osservare, appena sotto la finestra della tua cucina, il cassone della raccolta differenziata assediato da sacchetti di plastica colorata. T'interroghi perplesso sul giudizio che un'umanità futura – successiva all'apocalisse di cui dai per scontato l'avvicinarsi – o più probabilmente una qualche forma di vita aliena giunta in ispezione sulla terra disabitata potrà mai formulare a proposito di una civiltà che, al sommo del suo sviluppo, è giunta a rendere obbligatoria la confezio-

natura monodose dello zucchero, una società che vive concentrata in enclavi circondate di rifiuti tossici e al suo interno accumula rifiuti urbani ma ha per priorità normativa l'evitare ogni contatto fisico tra le persone, con le cose toccate da altri: con la vita, insomma. Finisci di asciugarti la faccia nell'asciugamano sporco della cucina appeso accanto al fornello, infili il cappotto e la porta. I cosacchi sono ancora intenti a suonare e uno stormo di piume insegue il tuo amico per strada dalle parti di Sunnyside, ma tutto questo tu già non lo vedi più.





## SABOTAGGI

La notte scorsa, mentre passavo per il centro, mi è tornato in mente Basilio. Soprapensiero al bordo di un temporale e di una strada intasata dal traffico, ho alzato gli occhi e mi sono trovato davanti una ragazza vestita da pagliaccio, intenta a far roteare per aria quattro clavette proprio in mezzo al transito pedonale. Stava così, ferma di fronte al muro delle macchine e al rumore sordo che ne sortiva, approfittando per qualche breve istante circense del semaforo rosso. D'improvviso, mentre il selciato bagnato virava al giallo e la luce lampeggiante mi pungolava elettrica ad affrettare il passo nell'attraversare l'incrocio, per una misteriosa reazione di chimica neuronale – nella soluzione liquida della memoria che porta a sviluppare, dentro gli spazi e i tempi più inattesi, ricordi appartati, poco frequentati e perciò dati per confusi ormai nell'indistinto del passato – come una fotografia emersa improvvisa dalla camera oscura l'immagine di Basilio si è sovrimposta a quella della giocolatrice fino a sostituirla, e la sua storia è tornata a fuoco. (Riflettendoci con più calma, tornato a casa, sono giunto alla

conclusione che il mio inconscio avesse rinvenuto in queste due persone, pur tanto diverse tra loro, una sorta di comune sabotaggio della meccanica quotidiana, la rivolta data da una presenza balenante di se stessi tra le infinite possibilità del mondo: poi mi sono addormentato. Ad ogni modo,) conobbi Basilio quando ancora lavoravo in amministrazione all'aeroporto. Era poco più di una striscia d'asfalto, una pista desolata quasi quanto la struttura in vetro e acciaio, perennemente deserta, costruita a margine di un oscuro dirottamento di finanziamenti pubblici avvenuto anni addietro per far decollare le sorti dell'economia regionale a partire dalle rovine di un vecchio campo d'aviazione militare, da tempo in disuso.

Dopo un tentativo fallimentare d'inserire l'aerostazione in una rotta cargo - il contratto con l'aviolinea era stato stipulato tre giorni prima dello scoppio di violenti disordini nel paese di partenza e del conseguente blocco di tutte le attività commerciali, di modo che dall'accordo era sortito solo un costoso arbitrato internazionale - dietro mio suggerimento la direzione si era risolta a ospitare lo scalo di una compagnia aerea notoriamente in grado di irretire, grazie ai prezzi bassi, torme di turisti da agitare in un continuo movimento. Comunque sia, due volte alla settimana atterravano ora aerei stipati di gente inverosimilmente desiderosa di trascorrere una frazione della propria esistenza nell'anonima città vicino a cui l'aeroporto si trovava. Gli arrivi avevano sempre un che d'isterico, se non altro per l'istantanea turbolenza determinata nell'atmosfera surreale di quel luogo perso nella campagna: spesso scendevo dal mio ufficio apposta per godermi l'improvvisa concitazione,

lo sbattere violento dei rumori contro tutto il silenzio accumulato nei giorni precedenti di quiete e abbandono.

Basilio era uno dei due operai incaricati di scaricare i bagagli dagli aeromobili e depositarli sul nastro trasportatore che poi, snodandosi con elegante dimestichezza nella sala arrivi, li riconsegnava ai passeggeri in attesa. Era stato mandato dall'agenzia di lavoro interinale di cui si serviva il mio ufficio, la quale aveva garantito per questo gigante dallo sguardo malinconico, fornendo quanto bastava di generalità e informazioni per farmi compilare i moduli amministrativi. Era così che avevo saputo il suo nome e l'età, quarantasette anni: lui, in effetti, nessuno l'aveva mai sentito parlare. Faceva bene il suo lavoro, e per quel che riguardava la direzione dall'aeroporto tanto bastava, poteva anche essere muto; certo è che aveva degli aspetti curiosi. Prima d'infilarsi la tuta arancione di servizio, ad esempio, Basilio si presentava vestito nelle maniere più sorprendenti, spesso dando l'impressione di combinare il proprio abbigliamento dopo un'estrazione a sorte di capi da un cassone esploso della croce rossa. Devo dire che a me, personalmente, divertiva quel suo stile fatto di colori stridenti impegnati a darsi il turno tra maglione e pantaloni, oppure direttamente combinati in un'inaudita sovrapposizione a strati di magliette e canottiere. Quanto a Basilio, dall'alto della sua statura poderosa sembrava del tutto incurante dell'effetto che produceva fra chi lo osservava passare così colorato. Si limitava a guardarsi intorno un po' trasognato, sporgendo lo sguardo azzurro attraverso un paio di occhiali d'acciaio rotondi, persi tra i capelli grigi che gli ricadevano sulla fronte.



Come dicevo, nessuno all'aeroporto ha mai inteso la sua voce. Rispondeva ai comandi o si accordava a cenni del capo con il suo compagno di lavoro – un ragazzone frenetico e importuno, sempre in cerca di qualcuno con cui litigare – senza mai scomporsi, riuscendo regolarmente a sbrigare il trasbordo dei bagagli nella maniera più efficiente. Finito il turno, che fosse estate o inverno si appoggiava alla transenna esterna alla sala d'aspetto, fumava in silenzio un paio di sigarette, poi se ne andava a leggere o a dormire in uno stanzino ricavato nel vecchio *hangar*, poco lontano dalla striscia d'asfalto della pista. Anni prima, questo grosso capanno in legno e lamiera aveva ospitato un improbabile tentativo di attività commerciale: un antiquario l'aveva affittato per svolgere un mercatino dell'usato a cadenza domenicale, ma l'esperimento era durato appena qualche mese e la rimessa aveva finito per diventare un deposito degli attrezzi, mentre una parte degli oggetti residuati dal commercio era rimasta stipata in un angolo, coperta da un telone sdrucito di *nylon* nero. Basilio, dicevo, si era trovato uno spazio all'interno della rimessa, dove passava il tempo libero dal servizio. A volte poteva capitare che lo si mandasse a chiamare per qualche lavoro imprevisto di manovalanza, allora si alzava con calma, eseguiva docilmente l'incarico, quindi tornava silenzioso e apparentemente imperturbabile al suo rifugio. Allo scadere delle ore di impiego regolamentare se ne tornava a casa – dove abitasse non l'ho mai saputo – in autobus. Va detto che a molti, su in amministrazione, la sua condotta così taciturna e distaccata sollevava più di una perplessità: non a me, e devo dire di non aver cambiato idea neppure

quando, come poi è stato detto, Basilio avrebbe sabotato i carichi sul nastro trasportatore. La storia, secondo me almeno, è divertente, curiosa soprattutto.

Tutto cominciò dopo che Basilio lavorava all'aeroporto già da alcuni mesi e, sulle prime, nessuno pensò a lui, immaginando piuttosto si trattasse semplicemente di bagagli inusuali, portati dietro da qualche passeggero eccentrico o in vena di scherzi. Ad ogni modo, da un giorno all'altro presero a transitare sul nastro oggetti inaspettati, del tutto incongruenti con il resto delle valige e dei colli. Ricordo che la prima volta apparve una scacchiera. Mi trovavo come al solito nella sala arrivi, intento a osservare divertito il gruppo eterogeneo dei passeggeri appena atterrato e in attesa dei bagagli, quando tra un borsone e uno zaino vidi questa vecchia scacchiera di legno, grande e impolverata. La cosa più sorprendente era che, giusto al suo centro, si fronteggiavano i pezzi della regina bianca e del re nero. Apparve come una sorta di presenza metafisica e durò il tempo di un giro di bagagli, perché già al secondo passaggio del gioco non c'era più traccia.

Un'altra volta ancora fu il turno di una macchina da scrivere. Appena la vidi mi avvicinai a osservarla più da vicino, tanto si stagliava per la sua imponenza: era una vecchia Underwood, con la scritta dorata ben evidente sul carrello nero, dentro il carrello un foglio bianco. In quel caso mi resi conto per la prima volta che l'oggetto non venne recuperato da nessuno dei passeggeri ma fece un giro soltanto sul nastro, per poi finire inghiottito dalla bocca rettangolare che costituiva l'uscita circolare del nastro, sparendo dalla vista. Di sicuro i

presenti avevano visto come me la macchina da scrivere, ma nessuno pareva turbato dal suo passaggio, forse perché tutti troppo presi a riconoscere le proprie pertinenze, anonime e dozzinali.

In breve tempo, l'arrivo dell'aereo e il conseguente ritiro dei bagagli divennero per me un appuntamento atteso con gusto, al quale mi recavo con la sensazione di assistere a uno spettacolo misterioso, quasi una sorta d'incomprensibile rito. Dopo la macchina da scrivere fu il turno sul nastro di un libro aperto: quando mi avvicinai per osservarlo da vicino mi sorpresi a scorgere sulla pagina ben spiegata la riproduzione di due preziose miniature indiane. Tempo dopo toccò sfilare a una mela, rossa e lucida, disposta in splendido isolamento al fondo di tutti i bagagli del giro. Ricordo perfettamente come, quella volta, una giovane donna la colse al volo mentre le passava davanti, la morse e rise di gusto sotto lo sguardo incuriosito dei vicini. Una statuina del presepe, un vecchio telefono grigio in bachelite, la fotografia seppiata di un matrimonio celebrato chi sa dove in un lontano passato, un orologio da tavolo in ottone, ancora libri aperti (la bibbia, poi un vecchio manuale d'improvvisazione musicale), un intero cesto di frutta. Prendevo queste apparizioni come un appuntamento con la meraviglia, sempre regolarmente consumata nella sparizione a effetto dell'oggetto al termine del percorso sul nastro.

Era per non privarmi di un simile spettacolo enigmatico e ricorrente che non indagavo o segnalavo l'anomalia, anche dopo essermi ben reso conto che in nessun caso si trattava di bagagli dei passeggeri e aver considerato perplesso come gli

unici a poter accedere al nastro, dietro le quinte della sala arrivi, fossero comunque Basilio soltanto e il suo compagno. Ad ogni modo, il mondo è pieno di custodi zelanti delle sue regole stabilite, e ci pensò proprio il collega di Basilio a denunciare alla direzione dell'aeroporto lo strano vezzo che questi aveva di infilare sul nastro trasportatore cose sue, estranee ai bagagli. Bastò andare a ispezionare la rimessa per rendersi conto che Basilio aveva attinto a piene mani dal deposito d'antiquariato, senza che nulla comunque risultasse asportato. Quando si entrò nello stanzone era già quasi sera: sotto la luce spiovente del lucernario, su un tavolino basso faceva bella mostra di sé la macchina da scrivere che avevo visto passare sul nastro settimane addietro. Come ovvio, fu avviato un procedimento disciplinare nei confronti di Basilio per infrazione al regolamento di servizio, ma l'imputato (che anche in quel curioso frangente non aveva detto una sola parola, limitandosi ad alzare le spalle mentre il direttore prima gli chiedeva conto della propria condotta, quindi lo rimproverava aspramente) non restò ad attendere la decisione. Semplicemente sparì da un giorno all'altro, andandosene così com'era venuto.

Molte volte ho ripensato a questa faccenda. Anche se sono consapevole di come in fondo si tratti di una storia minima, devo dire che a me ha lasciato un'impressione fortissima, per quanto non sappia bene definirne la ragione. Mi è anche rimasta la curiosità di sapere qualcosa di più sulla storia personale di Basilio, da dove venisse e che fine abbia fatto, ma naturalmente per nessuna di tali questioni ho una risposta, nonostante tutte le idee personali fattemi al riguardo. Una volta,

circa un anno fa, ho anche creduto di rivedere Basilio, qui in città. Mi trovavo in mezzo al traffico, chiuso nella mia automobile, fermo al semaforo di prima mattina e diretto al lavoro, quando accanto a me è giunto un motocarro con il pianale scoperto carico di piante d'appartamento, tra cui si stagliavano alcuni girasoli. Proprio nell'atto della partenza mi sono girato e ho creduto, ho avuto l'impressione nettissima che il conducente del motocarro, pressato nel minuscolo abitacolo del mezzo, fosse proprio Basilio. Purtroppo, in quel momento mi trovavo già troppo avanti per controllare meglio e averne la certezza. A differenza mia, infatti, il camioncino dei fiori è rimasto fermo nonostante fosse scattato il verde, immobile in mezzo alla strada mentre i clacson circostanti infilavano un crescendo nevrastenico. Ricordo che cercai di osservare per quanto possibile nello specchietto retrovisore, allontanandomi velocemente sospinto dal traffico: l'ultima cosa che mi colpì fu la corolla solare dei girasoli, giusto un po' più alti dell'abitacolo, estranei e bellissimi.

## MA LE LINGUE

Un'antica leggenda – consunta ormai dal continuo passaggio di bocca in bocca, dall'impressione ripetuta in infiniti testi – vuole che gli uomini si diedero in tempi lontani a fabbricare mattoni e a edificare una torre altissima, nel tentativo di connettere la terra al cielo. La medesima leggenda accredita il fallimento dell'impresa all'intervento di una divinità, la quale, intenta dall'alto ad osservare l'opera e preoccupata per il montante abuso edilizio, confuse i costruttori moltiplicando le loro lingue. Seguirono strepiti, dissidi, in ultimo la dispersione degli uomini nei diversi luoghi della terra, dove si diedero distinti ad altri abusi.

Per quel che ne sappiamo, la verità è diversa. Il dio in discorso, infatti, intendeva aiutare quegli esseri all'opera, poiché confidava che essi lo raggiungessero infine nell'alto dei cieli e ne intrattenessero le sue solitudini siderali, ma vedeva che il solo linguaggio a disposizione degli uomini era rozzo, povero di capacità espressiva e corto a tradurre concetti, come tale

inadeguato a rendere da un lato la bellezza del lavoro, dall'altra la sottigliezza del progetto.

Si risolse così a spargere sulla terra i semi di lingue diverse, fiducioso che la combinazione armonica di maggiori capacità di comunicazione accrescesse l'efficienza e speditezza del cantiere. I semi caddero sui campi coltivati e germogliarono, gli uomini tentarono quel nuovo grano nel fare il pane e, mangiatolo, presero a parlare ognuno una lingua. Sulle prime, animati dall'armonia dei suoni che uscivano dalle loro bocche, s'intesero meglio di prima e più a fondo, ma la ricchezza di parole a disposizione diede pure a quegli uomini la capacità di discorrere di cose prima indistinte, accorgersi di dettagli e sfumature, tenere memoria degli eventi, e il lavoro a cui erano dediti rallentò. Anziché concentrarsi sull'impresa della torre, i muratori si diedero ad approfondire le potenze delle diverse lingue, studiarono, si fecero scienziati e poeti e persero sempre più interesse al cielo, tanto incommensurabilmente ricca di elementi, così densa di sorprese appariva loro ora la terra vista attraverso le parole. Finì che, preso ciascuno dai suoi nuovi interessi, il cantiere venne abbandonato, e mossi dalla scoperta sete di conoscenza e distinzione gli uomini se ne andarono curiosi per il mondo. Quanto al dio, non gli restò che rimproverarsi lo slancio avventato di generosità a cui si era abbandonato e, per dimenticare la leggerezza commessa, distolse per sempre il suo sguardo dalla terra.

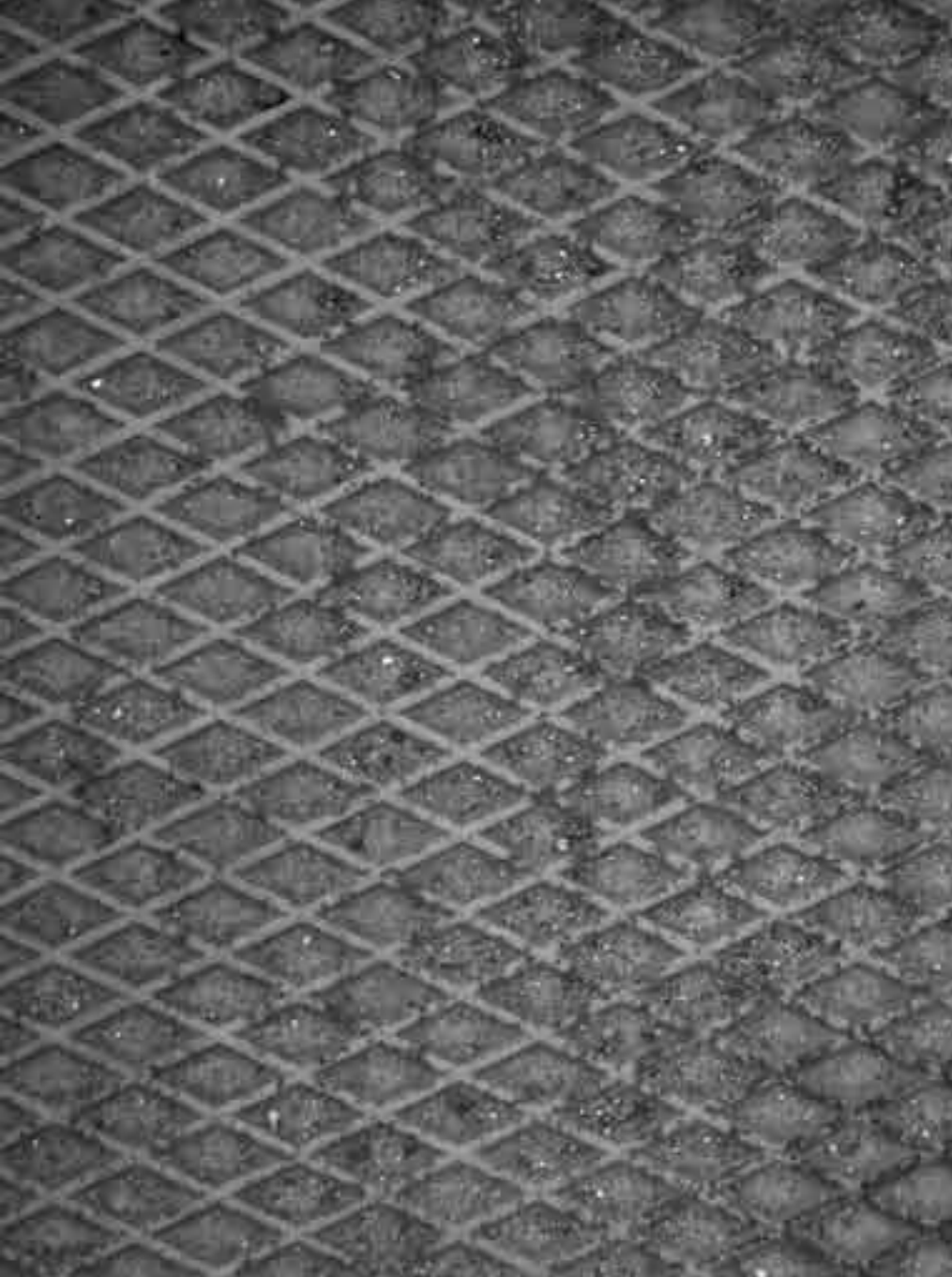
## USCITA INTERDETTA

Se ne va insomma pedalando per la Città, i pensieri svagati piacevolmente accompagnati dall'ondeggiare della vecchia bicicletta, interrotti solo e di tanto in tanto da brusche sterzate dell'attenzione per schivare qualche ostacolo paratosi inatteso nel percorso in mezzo al traffico. Scosso dal mezzo ora in corsa lungo una discesa dissestata, il ciclista se ne sta con le mani strette sul manubrio e la mente intenta a rigirare l'idea bizzarra – trasferitagli da un signore incontrato al bar dove si è fermato la mattina a bere un caffè – di essere parte di un disegno, ignoto quale esso sia. Prende velocità, repentina, segue girare la gomma della ruota e si sente matita, piega a imboccare una curva e ragiona intanto della felicità di una linea retta che abbia finalmente scoperto le infinite possibilità a sua disposizione tutto ai lati. Prosegue così per strada e si prova a immaginare la solitudine di un atomo di grafite all'interno di un disegno, poi il sentimento di un truciolo di gomma che del disegno le linee cancella: conclude che non dovrebbe essere troppo differente da quanto egli quasi quoti-



dianamente prova partecipando al mondo e al suo consumo, accenna una breve pedalata. Sterza il pensiero e s'infilà nel ricordo di una frase letta la notte prima nella *Grammatica della fantasia*, un vecchio libro di Gianni Rodari. Se la ripete mentre gira all'indietro i pedali per godersi il suono scattante della catena che scorre sulla ruota dentata: "Queste storie non debbono necessariamente obbedire alle ferree leggi della forma sonata, ma piuttosto a quelle, piú elastiche, dell'improvviso. Possono essere spunti, spezzoni, storie a zig zag, che cominciano e non finiscono, trapassano l'una nell'altra, si dimenticano di quello che stanno facendo, come le scimmie nella gabbia dello zoo". La bicicletta arranca in lieve salita, raggiunge una busta di posta aerea finita in mezzo alla strada da chi sa dove, distanzia un uomo che porta con sé un secchio di latta ed è seguito a breve distanza da un altro uomo armato di uno strano microfono, supera un centro sociale addossato a una chiesa dedicata a San Giuseppe Lavoratore. L'erta si allunga fino al passaggio tra i tralicci rugginosi di un ponte di ferro; sotto la campata il fiume sta consumando una chiatta affondata, lento e metodico, senza che nessuno lo importuni nel corso della digestione. Ora la strada corre al lato un deposito di rottami: il ciclista osserva di sfuggita quel metallico *memento mori* e - nella prosecuzione dello sguardo verso l'alto - si sorprende a intravedere il volto pallido della luna, ben visibile nel cielo risoluto d'azzurro. La considerazione di una simile siderale lontananza dalle cose lo dispone a preoccuparsi un po' meno della terra, su cui ora sta pericolosamente derapando, quindi s'infilà tra le murate di due autobus fermi

al semaforo. Corre e ragiona intanto di come tutto appaia una somma entropica di accidenti, contingenze ed estinzioni ma con dentro alle volte almeno una coincidenza: un'increspatura di grazia sulla distesa densa e piana delle cose, al modo delle urla lanciate dagli oranghi rinchiusi nel giardino zoologico appena lasciato alle spalle e che, per misteriose incontrollate combinazioni, sono alle volte un coriambo perfetto, un gliconeo, financo un pirrichio. Sterza ancora, stringe le mani al manubrio, forza un poco la pedalata per assecondare una discesa, prosegue per la sua via e altri pensieri [ma nel suo andare e pensare ignora lo ctonio, inavverte il vicino, scivola superficiale tra cielo e terra. Non s'avvede, pertanto, che sul percorso si appresta la bocca di un tombino aperto, e prosegue perdendosi tra le ombre del tramonto (un uomo in tuta da lavoro emerge nel medesimo istante a mezza terra, parzialmente inghiottito dall'ingresso della città sotterranea che si stende sterminata lungo chilometri di cavi e catacombe proprio sotto l'asfalto, profonda e inesistente ai più)]. In conclusione, l'uomo se ne va per la rovina e la gloria del mondo, in ignoranza e meraviglia. E così transita.}



## INDICE

	6
	9 <i>ἐποχή</i>
	12 <i>Il custode</i>
	16 <i>Crepe nel muro</i>
<i>Stelle nel secchio</i>	25
	32 <i>Le bandiere dei nostri nipoti</i>
<i>Dolenti declinare</i>	40
<i>Primi movimenti</i>	44
<i>Sidereurgia</i>	48
	52 <i>Caffè a Malagrotta</i>
<i>Avventure di un dio</i>	68
<i>Confessione di una maschera</i>	76
	79 <i>Como un Gardel</i>
	84 <i>Corre voce</i>
	90 <i>Avventura a Tirana</i>
<i>Cos'è successo a Giuseppe</i>	96
<i>Ascettico</i>	102
	110 <i>Bandolo</i>
	116 <i>In principio era il nervo</i>
	118 <i>Бородин</i>
<i>Sabotaggi</i>	126
<i>Ma le lingue</i>	134
<i>Uscita interdetta</i>	136





Questo libro è stato scritto a Roma  
nell'anno 2008 da Luca Arnaudo  
e stampato a Cuneo nel mese di febbraio 2009  
dalle Edizioni Nerosubianco.

Fabian McDonald ha realizzato la composizione  
grafica e del testo, impiegando i caratteri  
*Mendoza Roman*, di José Mendoza y Almeida,  
e *Syntax*, di Hans Eduard Meier.

Le fotografie sono state scattate a Roma  
nel mese di ottobre 2008 da Susana Presno Polo  
con una fotocamera digitale Rollei.

La copertina riproduce  
un disegno-incisione di Nito Contreras, *S.T.*,  
realizzato appositamente per l'edizione.

